

# Progetto Manuzio



**Federico Della Valle**

**La Reina di Scotia**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Reina di Scotia  
AUTORE: Della Valle, Federico  
TRADUTTORE:  
CURATORE: Croce, Benedetto  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La Reina di Scotia : Tragedia.  
Di Federico Della Valle;  
A cura di Benedetto Croce;  
Collezione: Nuova scelta di curiosità  
letterarie inedite orare (4);  
N. Zanichelli, (Mareggiani);  
Bologna, 1930

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 ottobre 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1  
0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Enrico Rulli, [e.rulli@trentitalia.it](mailto:e.rulli@trentitalia.it)

REVISIONE:  
Cristina, [divitry@libero.it](mailto:divitry@libero.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Federico Della Valle

# **La Reina di Scotia**

# Sommario

Sommario.....	4
Personaggi.....	5
Prologo.....	6
Atto primo.....	8
Scena prima .....	8
Scena Seconda .....	14
Atto secondo .....	16
Scena unica .....	16
Atto terzo .....	20
Scena prima .....	20
Scena seconda.....	22
Scena terza .....	25
Atto quarto .....	30
Scena prima .....	30
Scena seconda.....	33
Scena terza .....	35
Atto quinto .....	43
Scena prima .....	43
Scena seconda.....	46
Scena terza .....	48
Scena quarta.....	49
Scena quinta.....	58

# Personaggi

Ombra del re di Francia

Reina di Scozia

Cameriera

Coro di damigelle

Servo

Consigliero della Reina d'Inghilterra

Conte di Conte di Pembrocia

Conte di Conte di Comberlanda

Maggiorduomo della Reina di Scozia

Arciero

Messo

## Prologo

*Ombra*

Monte è ne l'aria, et il sostengon nemi,  
al cui penoso piè s'aggiran spirti;  
spirti che stolti e lenti,  
errando già fra voi, foglie cadenti,  
trassero i falli lor dal giorno a l'anno,  
senza sentirne affanno;  
alfin con un sospiro  
di consigliato senno,  
falli e vita finiro;  
or piangono l'error e la tardanza.  
In disperato duol, ma con speranza.  
Di gente tal, di region s'ignota  
è questa, ch'or udite e mal vedete,  
ombra, o spirto, o fantasma.  
Pur, qualunque io sia detto, certo fui  
alcun tempo un di voi.  
Se non ché mi distinse  
regia corona e manto,  
gravi a portarsi, ahi quanto!  
A me tributo dièr Senna e Garonna  
e lungo lido verso il ciel de l'Orse,  
con altro opposto, ov'acque morte amare  
il Rodano fan mare.  
Ma che giovò? Cesser tributi e scettri  
a poca terra oscura,  
chiamata sepoltura:  
orrida stanza, pur tanto ha di degno,  
che 'n lei riposan cheti  
mendicite e regno, aspri contrari  
ai riposi mortali.  
In lei lasciai di me quel che si vide;  
l'invisibil portai e meco stassi,  
chiaro no, qual pria l'ebbi,  
ma tinto in ombra di terrene cure,  
fatte or lagrime dure.  
Amai donna reina, e fu l'amarla  
giusto, perché fu moglie et ossa mie:  
ma 'l dolor di lasciarla,  
come soverchio fu, cos'è fu colpa.  
Di questa e d'altre or sento  
più viva la ferita,  
quanto, morto il mortale,  
ha più viva la vita.  
Tal erro e tal mi doglio, e talor miro  
dei mondani successi  
il variabil giro.  
Lasso, e il non veder fora assai meglio,  
poscia che miro in loro  
d'ogni sciagura il peggio:

veggio la carne e l'ossa,  
che, morendo io, lasciai vive fra voi;  
lasciai regnanti con corone eccelse,  
or prigioniere, or serve; e, quel ch'è 'l sommo  
di lagrime e sventura,  
condursi al colpo estremo  
di ferro feritor infame, avezzo  
al sangue solo di malnati rei.  
In tanto eccesso, a chi parer dee strano  
che voce di pio amante  
si faccia udir a lamentarne il danno?  
Sorga pur di tomba anco il braccio morto  
a vendicarne il torto.  
Ma di là appar la sventurata donna:  
ahi, ahi dissimil quanto  
a quel ch'io la lasciai,  
a quel ch'io la sperai!  
Rimanesti, o mia carne,  
di regia pompa e d'aureo manto adorna;  
or ti cinge, mendica,  
miserabile gonna.  
Rimanesti a regnar, a regnar nata:  
or, qual serva, dannata  
da venti anni di misero martire,  
verrai tratta a morire.  
Deh, chi giunge a veder gli alti consigli,  
o chi scerner può 'l fine?  
Adorate e tremate, o d'Eva errante  
miserissimi figli.

# Atto primo

## Scena prima

*Reina*

Se pur è alcun, che nel volubil giro  
de le cose mortali  
cerchi come si caggia o si ruine  
da nubi di fortuna alte e felici  
a dolorosi abissi  
di sorti in felicissime, meschine,  
senta me che ragiono e me rimiri.  
Rimiri me, che già reina adorna  
di due chiare corone e di duo scettri,  
che resser ad un tempo e franchi e scoti,  
figlia di re, moglie di re possente,  
discesa per lungo ordine da regi,  
e di re madre ancora,  
or chiusa in mura anguste, or prigioniera,  
legata a l'altrui forza, a l'altrui voglia,  
priva, non dirò già di maestade  
o d'impero real, ché di ciò 'l nome  
a pena mi rimembra,  
misera, ma priva anco  
di quel che dà natura aere sereno,  
a nodrir quanto ha vita,  
passo le notti e i dì fra i rischi e i danni  
e di morte e di vita.  
Ma, s'è pur ver che con incerta norma  
e con vario costume,  
or doloroso or lieto,  
volve lo stato umano  
possente ascosa mano,  
com'esser può che, dopo 'l lungo corso  
di vent'anni infelici al fin non giunga,  
o non si muti almeno,  
la miseria, o la vita? E pur non posso,  
se ben rincorro le sciagure e i mali,  
a tormentar avezzi  
i miseri mortali,  
non posso ritrovar quel che più manchi  
al colmo del mio affanno,  
al sommo del mio danno.  
Reina prigioniera,  
vedova sconsolata, abbandonata,  
madre d'inutil figlio,  
signora di rubella infida gente,  
donna senza consiglio,  
povera, inferma et in età cadente:  
poss'io più dir? O può formare la vita  
altre nuove sciagure?



O non ha luogo, lassa,  
ove le impieghi, se non in me sola?  
Sola, e tutto al tormento;  
nulla, ah! nulla, al contento.  
Deh, come oscuro e crudo  
rotasti, o sol, quel dì, che l'empio lido,  
empio lido e spergiura infame arena  
d'Inghilterra, toccò l'inafausto piede,  
che me portò con nome di reina  
coronata, onorata,  
e con destini di serva  
rapita, catenata!  
Lassa me! dunque nacqui,  
nacqui figlia di re, fui poscia erede  
d'antichissimo regno,  
d'eccelso re fui moglie, e son madre anco  
di re, che da me prende  
manto e scettro e corona:  
a tanto colmo alzar mi volse il Cielo,  
perch'io cadendo poi precipitassi  
a non esser più donna,  
ne anco di me stessa;  
e da mano tiranna  
ritener questa vita  
quasi grazia e mercede  
d'un'empia mia nemica.  
Ahi ria sorte, ah! sventura,  
ah! affanno, ah! dolore,  
come non spezzi il core?

*Cameriera*

Deh, quai memorie dure  
a la memoria torni,  
per raddoppiare il male!  
Il qual, se ben ci affligge e ci tormenta,  
par che col non parlarne  
assai meno si senta!  
Pur poscia che col duol sen va il lamento,  
come con nube vento,  
alcun non sia ch'accusi,  
donna e reina mia, le tue querele;  
nè questa serva tua tanto presume,  
o tanto ardisce. A me dolermi tocca  
col tuo dolor et accordar al suono  
dei tuoi sospiri i miei sospiri e 'l pianto.  
Ma se talor concede  
bontà reale e fedeltade antica  
dir quel che sente affezionata voglia,  
per scemar in te 'l duolo e'n me l'affanno,  
rimembrerò fra le memorie acerbe  
le tue dolci speranze e quei secreti,  
ch'a me sola confidi e ch'io nascondo,  
se far si puote, al mio medesimo seno,  
per tornarli a te sola. A' quai pensando,  
che debbo io dir, reina amata e cara?  
Sorgon nuove cagioni a nuovi lai,

e tu le ascondi e taci? O pur ti duoli  
di lunga antica doglia, e dà principio  
a più gravi lamenti, allor che 'l male  
è per giungere al fin? Che ben al fine  
è per giungere il male,  
se 'l vero a me dicesti, o se 'l ver dice  
quei che ne scrive il re, caro tuo figlio;  
il qual promette certa  
la guerra al regno inglese, aggiunte insieme  
l'armi scote a l'ispane;  
e più anco promette:  
il suo sangue e la vita,  
per sacrificio e prezzo  
de la tua libertà, quando la cruda,  
che qui ti tien rinchiusa,  
non ti renda al tuo regno e a' tuoi scoti  
libera e sciolta per accordo o pace;  
la qual forse or si tratta od è conchiusa.  
Così sperar dobbiam, nè già conviene  
stimar ch'aspra tiranna, e poco cara  
al popol suo, diviso in parti e' 'n sette,  
e che femmina imbelle,  
sol fra la pace avezza a tesser frodi,  
volontaria riceva anzi la guerra  
di duo regni possenti insieme uniti,  
che da terra e da mar ponno assalirla,  
che liberar colei ch'ella ritiene,  
oltra ogni dritto, contra ogni costume  
d'umanità, di fé, contra ogni legge,  
o barbara o gentil. O se pur chiude  
man dura a lei gli orecchi e toglie i sensi  
di senno e avvedimento, ond'ostinata  
la guerra aspetti, quinci forse ordisce  
Provvidenza divina a lei la pena  
dovuta a tante colpe, a tanti inganni,  
a la perfidia, a' torti, a la rubella  
e falsa opinion, al falso culto  
d'empia religion, nemica al Cielo.  
Et quinci libertà veggio promessa  
sicura e certa a te, che ben la merti,  
dopo sì lunga prigionia e sì dura.  
Giransi i tempi e, raggirando seco  
s'aggiran nuove sorti, e quel che sembra  
impossibil un dì, ne l'altro fassi.  
Continui preghi et umil sofferenza  
al Ciel fan violenza.  
così dice e promette  
santa voce fedel, e tu molt'anni  
sofferente, pieghevole e dimessa  
sotto'l peso fatal sostieni e preghi.  
Manchin l'armi a la terra, e manchi'l dritto  
e la pietà qui fra le menti umane;  
mancherà forse a le celesti menti  
la fede a le promesse?

Segue a questo, che l'aspra tua nemica  
offre condizioni, onde tu possa  
liberarti, se vuoi. Che se son dure,  
e le ricusi tu, vagliano almeno  
per speranza di ben fra tanti mali:  
di nulla si disperi.  
chi aver può cosa, in cui refugio speri.  
Oltre chè, t'assicura ella la vita  
con le lettere sue, come vedesti  
pochi di son; nè consentir promette  
che la real persona tua s'offenda  
fuor ché di prigionia. La qual'è ingiusta,  
né già si può negar, e acerba, e grave:  
ma che? Luogo non resta  
nè a forza, nè ad inganno? Resti dunque  
a sofferenza, a speme. E se si niega  
la libertade al corpo, non si tolga  
a l'alma l'aspettarla: il dritto e'l vero  
mai non rimaser vinti, et è vittoria  
bellissima, che ben ristora i danni  
con fregi alti di gloria,  
quella che sorge e nasce  
dai campi de gli affanni.

*Reina*

Mia vittoria sarà la sepoltura.  
Ivi alzerò il trofeo  
de l'altrui crudeltade e del mio danno,  
con poca terra oscura.  
E tu, ch'or mossa da fedele affetto,  
gradito e caro inver ma inutil forse,  
argomenti e discorri, e ragion cerchi  
dal variar de le mondane cose,  
da le promesse altrui, dai merti miei  
e dal dritto e dal ver non vinto mai,  
forse altro pensi et altro parli; o pure  
non ti sovvien del dì che a me veniro,  
or quattro mesi son, Lord e Beelle,  
empi ministri di donna empia e cruda,  
con superbe parole a tôrmi i segni  
e gli arredi reali,  
e, s'esser puote, il titol di reina,  
pronunziandomi morte, a seder posti  
a lato a me, come a privata donna.  
Lassa, che disser essi, e io che intesi!  
Quai furon le parole e quali i modi,  
arroganti, Dio buono, aspri e villani!  
Rispos'io sì: conoscer fei l'offesa  
e l'ingiustizia d'Isabella iniqua;  
ma fu l'udirmi a lor grazia e mercede,  
a me pena parlar con gente tale;  
et è mortale affanno,  
anzi occide ogni speme il rimembrarlo.

*Cameriera*

Infausto, acerbo dì fu veramente;  
e m'adiro e mi doglio e temo e tremo

qualor vi penso. Pur nulla è seguito  
in nostro danno poi; anzi men aspra  
ci s'è mostra fortuna da quel tempo,  
con aprirci alcun calle onde possiamo  
avvisar e spiar qualche ombra almeno  
de le cose di fuor; e carte amiche  
ci pervengon talor, onde consigli  
e conforti ricevi, e lume ancora  
al tuo deliberar; e quinci avuta  
hai la lettera cara,  
che ci tornò la vita,  
la lettera del figlio, dolce figlio  
e caro re, che ti promette l'arme  
e la vita in tuo pro', come conviensi  
verso reina e madre. Forse volse  
fortuna far quel dì l'ultima prova  
di tua virtute, e dar l'estremo assalto  
de la sua crudeltà: così crescendo  
poggia ogni mortal cosa e, giunta al colmo,  
si ferma e scema e cade,  
cadendo e scemando  
giunge a la fine al nulla.

*Reina* Io così stimo  
che fia di me.

*Cameriera* Anzi de la sventura,  
che presente ti preme. Volga il Cielo  
in meglio i tuoi presagi, e l'alma vinta  
da l'affanno sollevi a le speranze,  
che son soave cibo  
a cor di ben digiuno  
e già sazio di male.

*Reina* Son nemiche fra loro  
la miseria e la speme,  
ch'essendo lieta, mal germoglia o nasce  
nel terren del dolore.

*Cameriera* Ma se virtù l'irriga,  
e nasce e cresce e pasce.

*Reina* Arida vien virtù, se non ha umore  
da celeste rugiada, e per me il Cielo  
cessa or, credo, da l'opre e fermo stassi,  
forse a mirar quel che farà alfin donna  
misera, abbandonata.

*Cameriera* Ohimé, che sento?  
e tu che dici, o mia reina? Torni,  
torni'l tuo saggio cor dove star suole,  
dove tu 'l riponesti.  
In mano, in grembo a Dio tu 'l riponesti,  
ch'è vivissima speme.  
or, perché scende o cade  
in disperati abissi?

*Reina* Riconosco l'errore,

e già ne piange il core;  
ma 'l mal, che preme, a la memoria toglie  
il ben che può venir e, ne la vita  
infelice ch'io passo,  
provo che male a male  
malamente succede;  
tal ch'io non ho di ben, nè di speranza  
più memoria, nè fede.  
Pur non s'aggiunga anco l'errore al danno,  
sollevisi quest'alma, e tu l'aita,  
o Re che la creasti,  
o Re de la mia vita.  
E se per colpa mia cadder le membra  
in tenebroso affanno,  
s'alzi per tua pietà l'anima almeno  
nel tuo dolce sereno.

*Cameriera*

Ascolti Dio le voci, e loro impetri  
grazia e mercé la sua bontade immensa;  
né spiri sol di libertà la speme,  
ma ci mandi anco il bene.  
E perché abbia conforto  
anco da cose umane  
l'anima sconsolata,  
concedi, o mia reina, ch'io ti torni  
a la memoria, scorsa in lamentarsi,  
quel che qui ti condusse  
da le stanze riposte.

*Reina*

Me'n soviene  
e miro se pur veggio  
mover di ver la porta de la rocca  
il soldato che, sol fra tanti e tanti  
che fanno argine e muro a questa inferma  
a vietarle la fuga,  
fatto pietoso del mio danno indegno,  
d'aiutarmi procura.  
In su quest'ora ieri  
promise ei di venir, né pur appare.  
Deh, che qualche accidente non recida  
la sua pietosa cura!

*Cameriera*

Se comandi,  
poiché, per tor sospetto, a te non lece,  
passerò io più oltre o aspetterollo.  
Ma star qui tu sì lungamente parmi  
Mal sicuro e dannoso.  
Forse v'è chi ci vede e nol veggiamo.  
e l'accrescer sospetti a gente ria  
può poi ne l'avvenir chiuder la via  
a mille aiuti e mille.

*Reina*

È ragion vera.  
ma questo luogo pur mi si concede  
per respirar al cielo; e, più o meno  
ch'io vi stia, non dovrebbe  
far sospettar altrui. Pur, se v'è il dubbio,

com'è possibil forse,  
assicuriamo l'opra, et io men vado.  
Tu qui aspetta, e, se viene,  
già sai quel ch'io vorrei saper da lui.

*Cameriera* Sòllo, et ho anco cura  
d'ademplier quel che vuoi, come conviensi  
a fedel serva umile.

*Reina* Anzi pur come  
a misera compagna  
di sventure e d'affanni.

*Cameriera* Misera sì, ma misera contenta,  
poiché sorte m'ellesse,  
o mia dolce reina,  
ad esserti consorte  
ne la tua acerba sorte,  
e del giogo fatale,  
ch'è troppo indegno e grave  
al bel collo reale,  
sostengo io quella parte.  
che sostener può cuore,  
colmo di fedeltà, colmo d'amore:  
Né mai placida spiri  
aura, né sol risplenda,  
ned acqua sorga mai, se non amara,  
a chi fra i mali di fortuna acerba,  
lascia l'amico petto,  
e solo al ben riserba  
l'infido indegno affetto;  
ma folgore dal Ciel giusto discenda,  
o'l terren s'apra, ovunque l'orma imprime  
chi legittimo principe abbandona,  
cui fedeltade e servitù si deve  
anco senza corona.

## **Scena Seconda**

*Cameriera* Ma voi, figlie, che fate,  
che tutte uscite? Resta dunque sola  
la reina là entro?

*Coro* Ella c'impose  
il venircen qui fuori a l'aria, al cielo  
che sì raro veggiam; e s'è rinchiusa  
sola là ne la stanza più riposta,  
dove orar suole.

*Cameriera* Impetrino i suoi prieghi  
pace a l'alma affannata. Or qui vi lascio,  
e darò un giro sin dove è permesso,  
dal capitan custode,  
che'l prigioniero piè scorra et arrivi.  
fra poco qui ritorno. Voi quest'ora  
datavi a respirar spendete, prego,  
lodando Dio e pregando; et accompagni  
la lingua il vostro affetto: umil affetto

e devoto conviensi a gran sciagura,  
ch'al fin si piega il Cielo.

*Coro*

Non fu stanca giammai  
nè la lingua né'l cuore  
ad opra sì devuta,  
in tanto di miserie acerbo orrore.  
Immutabile, immota  
in luminoso velo  
di candida caligine s'asside  
l'alta mente, onde pende  
quanto stassi e s'aggira.  
E de l'eternità l'antico stile  
in diamante durissimo la legge  
impresse, onde si regge  
quel che là su risplende  
e quel che qua giù spira.  
Ma se priega e sospira,  
aggiunta a pura voglia, anima umile,  
la voce il Ciel percuote  
e imperiosa scuote  
il gran decreto, che si volve e piega  
ov'è chi chiama e prega.  
Tal legge a sè prescrisse  
Potenza alta, infinita,  
ch'essendo invitta contra quanto ha vita,  
in dar ad un sospir di sè vittoria  
si compiace e si gloria.  
Odi, o Pietade immensa,  
antiche prigioniere,  
a cui Tu sola per rifugio resti;  
d'infelice reina,  
o gran Re, miserere.  
E s'a lei scettro desti,  
o forte, o giusto, o pio,  
libertà non le tolga  
imperio, ingiusto e rio,  
d'empio voler maligno.  
O pietoso, o benigno,  
soccorri ai nostri danni,  
e di guerra crudel fra tanti affanni  
sia la vittoria mia,  
il merto a te si dia.  
Ma di là vien a lungo passo e lieve  
un de' nostri nemici.  
Misera me! non venga  
autor di nuove cure  
a le nostre sciagure.

## Atto secondo

### Scena unica

- Servo* Donne, chi mi conduce ov'io ragioni  
a la vostra reina? Ove si trova?  
O forse è qui tra voi?
- Coro* Qui non è, ma lontana  
esser molto non può. La sua fortuna  
picciol cerchio le ascrive. Tu che chiedi?  
Che porti frettoloso?
- Servo* A lei mi manda  
il mio signor, ch'è capitan custode  
di questa prigion vostra e de le genti  
che vi fan siepe intorno.
- Coro* Ufficio acerbo.
- Servo* Ma dolce è'l commandar. Sù tosto, i' debbo  
parlar a la reina.
- Coro* Qui vien la cameriera: a lei ragiona.
- Cameriera* Amico, a me puoi dire  
quel che dir devi a lei, et io ben tosto  
gliel'andrò a riferir.
- Servo* Nulla m'importa  
parlar teco o seco. Sappia solo  
che'l capitan l'avvisa, che venuti  
son ministri reali, uomini eccelsi,  
dei maggiori del regno.
- Cameriera* E ciò, che importa  
a la reina mia, se son venuti?  
Tornino, o stieno come a lor pare.
- Servo* Io credo  
che così possan far.
- Cameriera* Così potesse,  
con altri, chi t'ascolta.
- Servo* A varie sorti  
vario è'l potere. Ma tu par che sdegnosa  
mi rimiri et ascolti;  
e pur apporto cose  
dolci e care ad udirsi.
- Cameriera* L'anima inacerbita dal dolore  
forma imagini acerbe, o ne la voce  
o negli atti e nei modi; et il costume  
vince spesso la voglia. Ciò discolpi  
il mio parlar che forse amaro sembra,  
o'l sembran le maniere;  
ma contra te non è già tal la mente.  
il fastidio, l'affanno  
fronte ritrosa fanno.  
Ma che apporti, ti prego?



*Servo* A la reina  
mi manda il capitan.

*Cameriera* Già ciò detto hai.

*Servo* E son venuti i conti, i' non so quali;  
ma quattro o cinque sono.

*Cameriera* Segui il resto.  
che però dice il capitan?

*Servo* Ch'ei stima  
et ha sentito cose, onde si puote  
congietturar che rechin ordin seco  
di liberar la tua reina.

*Cameriera* O voce  
soavissima amata,  
quanto poco sperata!

*Servo* E perché speri,  
mi manda il capitan a la reina,  
con la cara novella.

*Cameriera* Deh, s'ella fie mai vera,  
alta mercè n'aspetti il capitano,  
che, con cortese ufficio, anzi pietoso,  
affretta a la reina  
quel soave conforto.  
che nel suo cuor già lungamente è morto  
Nè tu sarai senza mercè devuta,  
amato apportatore  
di novelle amatissime e soavi.  
il titolo di servo,  
duro e grave a sentirsi,  
durissimo a provarsi,  
ti fie tolto, te 'l giuro;  
E serviranno a te forse migliori  
De gli avuti signori.  
È liberal la mia reina e grata,  
e più 'l sarà quanto in se stessa ha appreso  
come sia grave il peso  
di sorte sventurata.

*Servo* Io da buon zelo spinto  
ho affrettato a mio potere il passo,  
nè tanto m'ha spronato  
la servitù devuta al mio signore,  
quanto 'l desio di far che la reina  
sentisse tal novella; la qual stimo  
che cara le sarà.

*Cameriera* E quanto cara!

*Servo* Però venir vorrei  
io stesso a riferirla, oltra che anco  
altro ho da dir, che altrettanto fie  
caro ad udirsi.

*Coro* E perché 'l taci, lassa?  
Perché dividi 'l bene  
di cui quel che ritieni a te non giova

e 'n me scema le pene?

*Servo*

M'affretta a la reina  
l'obligo mio e la voglia  
Pur, perché breve spazio  
fie lungo assai a dir quel che mi chiedi,  
sappi che fra noi tiensi e s'ha per fermo  
che 'l vostro re sia armato,  
e sì forte che, quando la reina  
nostra non sia per far di propria voglia,  
quel ch'egli chiede in liberar la madre,  
forse 'l farà cacciata da la forza.  
Questo fra noi si dice: ma chi 'l dice  
sol fra le labra parla. La paura  
è maestra al silenzio. Io pure a voi  
tacer non l'ho voluto; il compiacervi  
so ch'utile mi fie.

*Coro*

Così potessi  
quel che poter devrei, come sarebbe  
certa la tua credenza.

*Cameriera*

Or io me n'entro  
con due care novelle,  
fonti di due speranze.  
Io me ne vado a lei. Tu puoi seguirmi,  
amico, se ti pare, e tu sarai  
il nunzio e 'l relator. Io non ti debbo  
invidiar il ben ch'aspettar puoi  
del caro ufficio tuo, benché bastante  
fôra il mio riferir, per conseguirti  
la mercé, che n'aspetti.

*Coro*

Ei ben la merta  
Or tosto vanne, amico,  
seguì la cameriera: ella se n'entra.  
Entri con ambi voi  
ne l'infelice albergo,  
anzi nel sen de l'alta mia reina,  
quel placido contento  
che non v'entrò giammai  
dal dì che fu rinchiusa  
la sconsolata donna,  
ch'è d'ogni nostro ben seggio e colonna.  
Movi da l'auree stelle,  
chiara, alata, ridente,  
o cara lusinghiera,  
o miel soave de l'afflitta mente,  
e 'l piacer desta, ove 'l dolor si cria,  
ne la reina mia:  
A te parlo, o speranza,  
a te dolce reliquia, utile e cara  
reliquia di quell'urna acerba, amara,  
onde 'l seme si sparse  
(s'antico dir ha fede)  
Nei campi de la vita,  
Anzi 'l frutto crudel di tutti i mali.  
O miseri mortali,

ove ci trasse curiosa voglia  
di donna troppo ardita!  
Ma tu, dolce, gradita,  
medicina soave d'ogni doglia,  
scendi con rapide ali,  
e 'l cor regio conforta,  
ove letizia è morta.

## Atto terzo

### Scena prima

*Servo*

Felice me, se giunge ad esser vera  
la portata novella. I' men ritorno  
sì carco di speranze e di promesse,  
che nulla ho da bramar, se non l'effetto  
a quanto il capitano a dir mi diede.  
Oh, com'è liberal, com'è cortese,  
com'è soavemente e grave e saggia  
la reina ch'io lascio, e quanto indegna  
di sì misero stato! Ahi, pur è vero  
ch'ove cresce valor scema ventura,  
e ch'a l'alme migliori  
giran sorti peggiori.

*Coro*

Mesce le cose il fato  
in invisibil urna,  
e versa poscia il ben sparso di male  
ne lo stato mortale.  
Così, se porge altrui  
doni d'alta presenza o d'intelletto,  
con l'uno e l'altro è mista  
sorte che l'alma attrista.  
Ad altri accorti meno  
con felici successi  
si volge il Ciel sereno.  
Ad un manca l'ardire,  
e soprabonda l'arte;  
altri forte e audace,  
Ha consiglio fallace;  
così, nel vario aspetto  
de la natura torbida e incostante,  
nulla è senza sciagura,  
nulla è senza difetto,  
e felici coloro,  
a' quai con lance eguale  
si parte il bene e 'l male.  
Ma troppo, ahimé, s'avanza  
ne la reina mia  
la parte acerba e ria;  
Troppo, troppo è un affanno  
giunto al ventesim'anno.  
Ma tu, come la lasci?  
Come resta là entro?  
È consolata? E' lieta  
con la novella lieta?

*Servo*

Entra, come vedeste; e fosca scala  
solitaria, ahimé quanto! e quanto indegna  
di regio albergo, a le sovrane stanze  
mi trasse, dietro a quella debil vecchia,  
che di qui si partì. Quivi, passata  
la maggior sala e quindi l'altro albergo,  
mi ferma la mia guida e: Qui m'aspetta,

dice, ch'or qui ritorno.  
Indi con una chiave,  
ch'al lato le pendeva, ha un uscio aperto,  
et entrata, il riserra; ma sì tosto  
non l'ha potuto far, che colà entro  
non mi si sia scoperta la reina,  
che ginocchion premea lastrico nudo,  
senza coscin, senza tapeto, e gli occhi  
fissi alti in una Croce al muro appesa.

*Coro*

Gli occhi tien a l'insegna  
e 'l core al capitano:  
e a pugnar per lui l'anima è accinta,  
benché debil la mano.

*Servo*

La vecchia entrata dentro,  
sento un alto sospiro e quinci a poco  
si riapre quell'uscio, e 'n vista grave  
e con occhi tranquilli, ancor ché cinti  
di purpureo color e molli ancora  
de le lagrime scorse, esce, si ferma  
la reina e mi mira. Io, riverente  
quanto più so, l'inchino ed ella: Amico,  
a che vieni? mi dice o quai novelle  
mi manda il capitano? Liete, rispondo  
alta reina, e nel mio volto il vedi,  
se così basso mira occhio reale:  
Quinci tutto le narro: e come i conti  
son qui venuti, et a che fin si stimi,  
e 'l figlio armato, come ho detto a voi.  
Ella grave m'ha udito e senza segno  
d'interno movimento. Alfin, veggendo  
ch'io più nulla dicea, gli occhi ha rivolti  
in verso il Ciel, e: Gloria dice a Dio;  
Poi seguane che vuol. Ma tu ritorna,  
amico, al capitano, et a mio nome  
il saluta cortese e digli ch'io  
del suo benigno ufficio  
quelle grazie gli do, che dar gli puote  
donna di grazie priva.  
Pur quanto posso, do con voglia viva  
di mostrar anco un dì quanto a sé giovì  
chi giova altrui, e più quando s'impiega  
l'opra in sangue real, che per se stesso  
benignamente è liberale, e dona.  
A te, s'io posso mai, sarà mercede  
quel che sperar non puoi ne la fortuna  
angusta, ove ti trovi. Alto palagio  
e larghi campi e selve a tuo diletto  
ti fien mio dono. Intanto la promessa  
ti sia mercede, e godi la speranza,  
se speranza può dar d'opra terrena  
chi per sé sol l'ha in Cielo.  
Con sì soave voce e sì benigne  
maniere espresse ha queste parole,  
ch'io, confuso dal suono e da la vista,  
poco sapea che dir, poco ho risposto,

e nulla forse ho detto.

*Coro*

Stupor e riverenza  
desta nei petti altrui real presenza.  
ma se l'avessi vista  
in ricco seggio assisa  
fra le pompe lucenti,  
allor ché 'l fior de gli anni  
tocco non era ancor dai duri affanni,  
ahi che vista era allor dolce e superba!  
Ahi, che memoria acerba!  
Pur il nembo dei mali  
intorbidò, ma non oscura in lei  
le sembianze reali.

*Servo*

Del matutin colore,  
ne la languida sera,  
scopre imagine il fiore.  
Or io men vo, ché la dimora mia  
a voi non giova e a me nuocer potrebbe.  
la servitù richiede  
prontezza; al suo signor, chi tardi arriva,  
con suo periglio arriva.

*Coro*

Ma l'amistà non parta,  
se ben si parte il piede.  
Ritorna a rivederci, e quel che senti,  
rapporta a noi che, sconsolate e sole,  
sol possiam obliar le cure acerbe  
col sentir nuove cose.

*Servo*

Quel che senza mio rischio in util vostro  
potrò adoprar tutto farò... Ma ecco  
che sen vien la reina. O donne, a Dio!

## **Scena seconda**

*Reina*

Spero, lassa? o non spero?  
O che creder debb'io de la novella  
dolcissima bramata?  
dolce e bramata insieme  
quanto fra i duri mali  
ai miseri mortali  
dolce e cara è la speme.  
La qual da lunge or si dimostra al core,  
et ei voglioso la vagheggia e mira,  
ma non sa l'arte il petto  
di darle in sé ricetta.  
La lunghezza del male  
toglie la fede al bene  
che frettoloso viene.

*Cameriera*

Quasi lieve rugiada matutina,  
ch'invisibil ci bagna,  
vien quel ch'il Ciel destina,  
e più volte ne sentiam gli effetti  
pria che vederne i segni.  
Ma se segno veggiam di bene o male,  
esser più certo a noi debbe il successo

quanto è più certo il tuono,  
poi che s'è visto il lampo.

*Reina*

Ma sovente balena,  
e taciturno poi  
il ciel si rasserena.  
Così spesso anco suole  
apparirci l'aurora,  
e poi non segue il sole.

*Coro*

È cosa sì comune la speranza,  
che non v'è stato umano,  
o misero o felice, o vile o altero,  
a cui ella si tolga.  
Anzi pur soavissima e benigna,  
per l'aria nubilosa ovver serena  
dei vari avvenimenti  
volando a l'alme s'offerisce e porge,  
e di se stessa è donatrice larga,  
ov'ha chi la riceva.  
E se la speme ha luogo  
fra le cose ch'han titolo di bene,  
di bene anco si priva  
chi di speme si priva;  
e al danno congiunge anco l'errore,  
s'è pur error privarsi  
d'un ben ch'a noi vuol darsi  
senza fatica o prezzo,  
d'un ben, che mai non nuoce  
e può sempre giovarci.

*Reina*

Volar può la speranza,  
come tu dici, et offerirsi altrui;  
ma nulla è ch'ella s'offerisca e voli,  
se non v'è chi la veggia.  
Né può vederla il misero, fra i mali;  
ché la somma dei mali  
l'immagine dei beni anco confonde  
e involve in cieco velo  
a l'infelice il Cielo.

*Cameriera*

A me par, se la speme  
è aspettazion del bene,  
più si conviene a l'infelice, quanto,  
alternandosi il giro  
ne lo stato mortale,  
il male al ben succede,  
e il ben succede al male.  
Quinci potrebbe dirsi  
che la speme del misero esser debbe  
del felice la tema.

*Reina*

Vuoi tu dunque ch'io spero?

*Cameriera*

Anzi 'l vuol la ragione:  
Né tu potrai negar, o mia reina,  
ch'a grand' alma real non si sconvegna  
lasciar il cor sì pienamente ai mali,  
che 'n sé non abbia loco almeno al bene

che da speranza viene.  
Se la novella è vera,  
la ragion dice: spera;  
se sarà falsa poi,  
l'aver sperato invano,  
che può nuocer a noi?  
Ma non vaglia ragion, vagliano i prieghi  
di queste serve tue.  
consolaci, ti prego,  
con la vista bramata  
di fronte consolata.  
Tu nostro sol, tu nostra speme sei.  
se 'n te la luce e la speranza è sgombra,  
noi solamente siamo  
disperazione e ombra.

*Reina*

Speri l'alma al voler de l'altrui voglia,  
s'al mio voler non puote. Io spero, o donne;  
e vuo' stimar che la girevol ruota,  
fissa già lungamente  
col chiodo del mio danno,  
or dal fondo si mova inver la cima,  
se non per trarmi al seggio  
de la fortuna prima,  
ov'io nacqui, ov'io fui,  
almen perch'io trar possa  
l'aria, ond'han nodrimento e spirto e vita.  
sotto libero cielo.

*Coro*

Ciò ti conceda il Cielo;  
ch'a conseguir il resto  
fia duce ed arme il dritto.

*Reina*

O se fia mai ch'io giunga  
a riveder i campi  
de la mia patria amata,  
del regno, ove già lungo antico rivo  
del sangue mio ben glorioso corse  
fra scettri e fra corone,  
ove 'l cenere giace  
di tant'ossa onorate,  
ond'ebber carne queste carni stanche,  
che dirò? Che farò? Qual sarà il core?  
Quai saranno i pensieri?  
Vedran questi occhi gli occhi  
di tante amate genti a sé rivolti  
e la letizia mia  
partita in mille fronti, in mille cori.  
Onorerò onorata,  
più gradirò servita;  
perdonerò, tornerò il seggio a molti  
de la prima fortuna.  
ascolterò, risponderò, donando  
or grazie ed or mercedi.  
ahi, opre lungamente tralasciate,  
come in lieve speranza  
or fra dolci et acerbe



a l'alma mi tornate!

*Coro*

Di colà viene uomo straniero in vista  
e 'n autorevol passo.  
Forse altre volte l'ho veduto, o pure  
m'inganna il debil occhio.  
faccia Dio ch'egli venga amica stella,  
messaggiera de l'alba, anzi del sole  
de la libertà nostra.

*Reina*

Il riconosco,  
e fu già un tempo conoscenza acerba.  
non so quel ch'or sarà: quel volto ancora  
m'affligge il rivederlo.

*Coro*

Egli è Beel, il consigliere amico  
de la nostra nemica.  
Forse per sodisfar passata offesa  
di disprezzo e d'orgoglio ha preso il carico  
d'esser ministro a cortese opra e cara.

*Reina*

Anima bassa e vile  
mal può farsi gentile.  
Tacciam, ch'egli s'appressa. O pur è meglio  
ch'io men rientri. Il cor troppo si scuote,  
s'addolora, s'adira.

### **Scena terza**

*Consigliero*

Già quattro lune da l'acute corna  
per l'intorto sentier son giunte al cerchio  
e 'n varii volti si son colme e sceme  
dal tempo ch'io qui venni, onde partimmi  
lasciando te grave e sdegnosa troppo  
incontra me, contra i decreti giusti  
de l'alta mia reina; e si conceda  
al natural affetto, che c'inchina  
verso noi stessi e spesso toglie il senso  
di vera opinion, che tu formassi  
parole amare, acerbe ad onta mia  
e de la mia reina. Or io ritorno,  
torno con alma placida e tranquilla;  
così anco ricerco  
da te la mente luminosa e sgombra  
da le nebbie comuni e dagli affetti,  
che soglion oscurar la ragion chiara.  
La mia reina, mossa da l'affanno  
de le miserie tue, dove t'addusse  
colpa di voler troppo, et ostinata  
e falsa opinion, onde traevi  
teco mill'alme e mille ai ciechi abissi  
de le tenebre eterne, a te mi manda.  
E prima, com'è dritto e com'è giusto,  
chiede e vuole che 'l titolo di erede  
del regno d'Inghilterra, che presumi  
a te deversi, ti sia tolto e sia  
da te negato, rinunziando al dritto,  
che 'n ciò pretendi, e quinci che ti spogli

del nome di reina e lasci al figlio  
la corona e lo scettro e 'l regio manto;  
sì ch'egli senza te regga e governi;  
e tu viva soggetta a quelle leggi  
che 'l Consiglio imporrà: consiglio eletto  
da la reina mia. Poscia vuol anco  
che tu confermi le passate cose  
in Scozia fatte e già colà introdotte  
con nuova religione e nuovo culto  
nei misteri divini, promettendo  
tu per te, per tuo figlio e per lo regno  
ch'osservate saranno illese, intatte.  
Anzi, che quanto tocca ai sacri riti,  
a le sacre persone, ai sacri uffici,  
tanto fia sol, quanto fia voglia e legge  
di chi tiene o terrà titolo giusto  
di rege d'Inghilterra, conoscendo  
solo il seggio real dei regi inglesi  
per legitimo seggio, onde proceda  
la vera autorità del sacro culto.  
e si pronunzii Roma empia e fallace  
nei secoli avvenir ai re scozzesi,  
ai popoli, a le genti, a Scozia tutta.  
Tal ministro vengh'io: questo t'apporto;  
e ciò ti manda la reina mia,  
reina pietosissima e possente.  
Eleggi tu e rispondi. Io messaggiero  
sarò del tuo voler a cinque eletti  
da la mente real, già qui condotti,  
con regia autoritade e regio scettro,  
ad essequir quel che fie poscia giusto.

*Reina*

E chi manda e chi viene e quel che dice  
egualmente è crudel; così fie ingiusto  
quel che n'ha da seguir. Ma s'è crudele  
e chi manda e chi parla, io che l'ascolto  
misera son, e misera altrettanto.  
quanto più vivo or mi ritorna a l'alma  
il gravissimo error commesso allora  
ch'io diedi fede a chi la fede nega  
anco a Chi la creò. Fui sciocca allora,  
or sarò condannata, i' me n'accorgo.  
Ma sia che può. Tu ch'a ricever vieni  
le mie parole, ascolta e riferisci:  
Tôrre a me stessa quel che Dio mi diede  
né 'l debbo, né 'l consento. Ei, sua mercede,  
nascere mi fe' reina: anco reina  
mi riceva morendo: il regio segno  
segua l'anima sciolta. S'altri stima  
di potermen privar, venga e 'l si tolga.  
Lasciar il regno al figlio, opra è devuta  
e bramata anco, ma lasciarlo allora  
ch'imporrà Dio ch'io lasci regno e vita.  
E, s'egli sarà saggio  
e forte, eguale agli avi, assai gran cura  
avrà la tua reina in ritrovarsi

per sé 'l consiglio, senza darlo a lui.  
né così imbellè è Scozia o così stolta,  
che non basti a produr regi a se stessa.  
Che d'Inghilterra erede i' mi pretenda,  
negar no' l voglio: il sangue, onde son donna,  
a quel regno mi chiama. Pur, se fia  
voler comun del popolo ch'io lasci  
il mio dritto, ecco 'l lascio. Egli s' elegga  
re di stirpe miglior, se la ritrova  
miglior de la Stuarda.  
Ma ch'io confermi poi  
il culto rinovato  
de la religion del regno mio,  
o ch'io consenta ch'egli prenda altronde,  
fuor che del roman seggio, ordini e riti  
nei sacri uffici, è empia la dimanda  
e sciocca la speranza d'impetrarla.  
E se 'l mio contraddir ha da pagarsi  
col sangue, eccoti 'l sangue, ecco la gola.  
non s' amica son io di questa vita  
o del regno, ch'io brami o l'una o l'altro  
con l'empietà congiunta. Queste cose  
rapporta tu a chi devi. E più soggiungi  
a la reina tua, ch'a passo tale,  
ch'a udir dimande niquitose et empie,  
a viver vita prigioniera e indegna,  
m'ha tratto quella fé ch'ella mi diede.  
però ch'ella me stimi  
sciocca, se la credetti,  
ché con ragion lei stimar posso e stimo  
e perfida e spergiura.  
Questi titoli aggiunga al titol chiaro  
di reina et al nome d'Isabella,  
e sian in vece di quel ch'ella brama  
di reina di Scozia! Or io men vado  
con quella libertà, che sol mi lascia  
la tua reina, di poter entrare  
in questo indegno albergo et uscir poi  
a trar l'aria a misura.

*Consigliero*

Vanne, ché qui verrà fra spazio poco  
chi la superbia domi e 'l regio fasto  
di bassissima donna.

*Cameriera*

A dimanda crudel, risposta acerba  
non si dica superba.  
Giusto è che chi ricerca  
quel che cercar non dee,  
trovi quel che non vuole.

*Consigliero*

A la fortuna  
sian pari le parole:  
altro ha da dir chi serve, altro chi impera!

*Coro*

Serva solo è del giusto anima grande,  
e servitute tale  
è imperio reale.  
Ma tu che vedi l'ingiustizia e 'l torto

(né già negar il puoi, s'hai senso umano)  
de la reina tua  
Ver la reina mia, conceder déi  
che 'l dolor de l'offesa  
si sfoghi almen col dimostrarsi offesa.  
Consentasi a reina, prigioniera  
misera di vent'anni  
in durissimi affanni,  
poter chiamar crudele  
chi del regno la priva,  
chi la ritien cattiva.  
E taci; o riferisci le parole,  
le vere sì, s'a ciò ti sforza l'opra  
a cui mandato sei;  
ma non ridir l'acerbe.  
Deve fedel ministro  
giovar quanto più puote al suo signore,  
ma non nuocer altrui con quel che vede,  
che, scoperto o taciuto,  
al suo signor non giova;  
e soavi et acerbe  
formar si ponno le medesme cose,  
come son riferite.

*Consigliero*

Non nuoce o giova ch'io più dica o meno,  
né venn'io qui, perché da le parole  
de la padrona tua  
ordin nuovo si fesse,  
o si cangiasse il fatto.  
Già è fisso il consiglio; e qual ei sia  
ben tosto il sentirà la testa altiera,  
che magnanima parla e 'l regio serba  
fra le mendicità. Fui mandat'io  
sol per udir quel che s'è udito, e quindi  
confermar il giudicio e la sentenza  
de la reina mia;  
e s'altro rispondea la sventurata,  
umiliando l'anima superba,  
riso era l'umiltade, e s'aggiungeva  
a la pena lo scherno.

*Coro*

Ahi, pensier crudo  
e d'anima maligna!

*Consigliero*

A te si lasci  
giudicar con parole il crudo o 'l pio  
dei pensier nostri. Noi de l'altrui vita  
giudicherem coi fatti.

*Coro*

Sopra me si disfoghi  
l'odio ingiusto e crudele, et il mio sangue  
spenga l'ingorda sete  
di donna, anzi di furia, coronata  
di gemme il capo e l'alma di serpenti.  
Se'n va il ministro fiero  
di reina più fiera,  
e porta ne la mente il rio veneno  
(e 'l trarrà per la bocca),

il veneno morta, che già molt'anni  
ci va temprando il Cielo.

## Atto quarto

### Scena prima

*Reina*

Udite avete le dimande ingiuste,  
amiche, e la maniera di spiegarle,  
so, con vostro dolor e con pietade  
de la sventura mia, veduta avete.  
Peggio è quel che s'aspetta, s'ancor peggio  
resta fra i mali umani, o s'altro ancora  
può pensar alma cruda in danno altrui.  
E se la morte forse a me si tarda,  
pietà non n'è cagion, ma crudeltade.  
Breve pena è 'l mio danno di vent'anni  
a l'insaziabil voglia  
di chi mi tiene in forza. E certo m'ebbe  
già per nemica un tempo, or m'ha per scherzo.  
Ma scherzo fie d'aspro leon, che tiene  
fra gli artigli cervietta;  
ch'or la constringe al fianco, or la rallenta,  
e la volge e rivolge, or due o tre passi  
sciolta la lascia, e quinci a lei s'avventa  
e ratto la ghermisce; al fin la squarcia  
e di sangue empie le voraci canne.  
Non si fermerà prima  
il vario raggirar di questa ruota  
sul duro campo, ove la mia nemica  
mi fa continua guerra,  
che 'l mio sangue sarà tragico inchiostro  
a dolorose carte,  
e l'altrui crudeltade  
nel danno mio fie celebrata al fine  
con orror e pietade.

*Cameriera*

Da l'incostanza del tuo vario stato  
argomentar si deve, in chi t'aggira  
voglia indeterminata e, come febbre  
che varia il corso e 'n furor vario assale  
rare volte è mortale,  
così anco debbiamo,  
ne l'aspra infermità de la tua sorte  
sperar salute.

*Reina*

Io la salute spero,  
non già qual tu la speri. Ma che dici  
de l'udite dimande? E che ne stimi?

*Cameriera*

Crude son le dimande e sono ingiuste:  
e qual occhio no'l vede?  
Ma chi chiama non toglie,  
e la risposta acerba è medicina  
al dolor di chi ascolta acerbe cose.  
Or, quel ch'io penso e stimo  
è che la tua nemica ora si veggia  
stretta da qualche rischio, o per tuo figlio,  
o per l'ispano re, e perciò tenta  
quel che può trar da te, pria che sforzata

ti disciolga e sprigioni.

*Reina*

Sprigionerammi, credo,  
ma a l'alma prima fia  
tolta la prigionia.

*Cameriera*

Misera me, con quai duri presagi  
mi tormenti la mente! Il tuo temere  
nulla val, se no al danno, o mia reina.  
A te si chiede la corona e 'l regno,  
che s'impieghi nel figlio; de la vita  
si tace. O, se minaccia audace lingua  
di ministro crudel, talvolta scorre  
l'arroganza servile ove non giunge  
il signoril impero; e già conosci  
chi venne e chi parlò. Fortuna vile  
inalzata è superba et insolente.  
Più dirò, mia reina,  
e dirò veramente  
quel che l'anima sente.  
Queste udite novelle,  
le quali esser denno  
in qualche parte vere, il lungo corso  
dei nostri mali, il variar del cielo,  
che pur anco per noi debbe girarsi,  
queste dimande poi fatte a tal tempo,  
al tempo, dico, che sappiam ch'armato  
è 'l nostro re e quel di Spagna forse  
contro la cruda ria che c'imprigiona,  
ai miei languidi spirti, a l'egro sangue  
di questo cor vinto da danni et anni,  
spiran vigor che mi rinforza l'alma.  
E spero, e credo, e imagino soavi  
e dilettoni tempi; e già mi fingo  
ne la camera tua, reina mia,  
chiamar or conti, or duci, et essi uscirne  
lieti d'alte speranze e di mercedi.  
Quinci anco te parmi veder assisa  
in alto seggio, ornato a gemme et oro,  
cui faccian genti armate ampia corona,  
e da un lato vaghissima la schiera  
di damigelle e donne in varia mostra,  
per abito ricchissime e per forma;  
da l'altro, in grave e maestevol riga,  
intenti ai cenni tuoi uomini eccelsi  
da la fronte spirar senno e consiglio;  
e te benigna ora ricever liete  
gratulazioni e offerte da reali  
messaggier, quindi e quindi a te condotti  
per lunghissime vie da varii lidi,  
or ascoltar del popol tuo fedele,  
di nobili e plebei richieste umili,  
e graziosa te conceder parte,  
parte negar, seguendo il dritto e 'l giusto  
de le dimande lor; ma dolce sempre  
concedendo e negando. Oh se questi occhi,  
anzi ch'ombra mortal gli acciechi o copra,

giungon mai a veder quel ch'io ne spero,  
soavissimi tempi, ore felici.  
Felicissima me, serbata ancora,  
col grave incarco d'anni egri et infermi,  
a servitù sì cara, a sì dolci opre,  
a veder benignissima reina,  
reina da me amata al par de l'alma,  
fatta di prigioniera et infelice  
signora e donna fortunata e grande!  
Splenda ancor una volta un giorno il sole  
al fortunato ben ch'or fingo e formo,  
e chiuda morte poi, rapida o lenta,  
i languidi occhi in sempiterna notte;  
che soave fie l sonno e caro letto  
il feretro e l sepolcro.

*Coro*

Dolci campi di Scozia e piagge care  
de la mia patria amata,  
col presagio soave e con la speme  
d'anima saggia accorta,  
cui raro falle antivedenza vera,  
anch'io vedervi spero.  
Spero veder ancor Cluda e Fortea  
trar l'acque a l'oceàn più che mai chiare  
e mescer d'oro le minute arene.  
Vedrò il sassoso e duro Cheviota  
a freddo Borea, quasi ad aura estiva  
di tepid'Ostro o Noto,  
ornar l'orrida chioma  
di sconosciuta palma  
e d'insolita oliva.  
Torneranno le perle  
a le neglette mie squallide chiome,  
e variando vesta,  
or candido ornerammi,  
or verde, or giallo, or perso,  
or purpureo colore.  
Seguirò vaga la reina mia  
ai sacri tempi, ai vaporanti altari  
di caro arabo odore.  
E vedrò in ampia e frequentata via  
chi m'inchini e m'onori.  
Mirerò rimirata;  
ma fie vario lo sguardo:  
cupido in altri forse,  
e 'n me semplice fie.  
Tesserommi ghirlanda al dolce suono  
di voce innamorata,  
che cantando m'adombri i suoi desiri,  
e a me fien dolce riso  
misti fra 'l canto, i languidi sospiri.  
Ma ciò sia nulla, e sol mi si conceda  
versar acque odorate  
da vasi aurei gemmati  
a le mani reali.  
e 'l cibo trarre a la reina mia,



chiuso in lucido argento,  
e di varia vivanda  
secar a regia mensa  
le parti più soavi;  
ella le accetti e prenda,  
dolce, grave e ridente,  
da mano riverente.

*Reina*

Deh, quai cose ti fingi e quali agogni!  
Tal nel sonno vaneggia  
mendico, a cui colma appresenti il sogno  
mensa di gemme e d'oro.  
Ma concedasi ad alma travagliata  
da verissimi affanni  
sollevarsi con l'ombra  
di dilettoni inganni.  
Spera pur, fingi, amica:  
s'altro dar non ti posso in tua mercede,  
fingerò quel che fingi,  
crederò quel che credi;  
ma nel vero a venire  
solo la gloria sia  
del mio Signor, non mia.

*Coro*

Il disusato riso, che s'è aperto  
ne la tua cara bocca  
or, al formar di tai dolci parole,  
quanto soavemente  
a me l'anima ha tocca!  
E, quasi peregrin che 'n su la sera  
miri nembo piovoso diradarsi,  
onde si scopre imagine di sole,  
promettendosi bella e chiara aurora,  
al cammin si rincora;  
tal io tra fosche e nubilose cure,  
del tuo riso al sereno,  
premo men grave la penosa via  
de l'aspra prigionia,  
discoprendomi il riso  
cara imagine e grata  
di libertade amata.

*Reina*

Pasciamci pur d'immaginate larve.

*Cameriera*

Mira: di là sen torna, a lunghi passi,  
il servo ch'a noi venne ha poco d'ora.  
che sarà? Che dirà? Liete novelle  
già ci ha portato, et or con altre forse  
lietissime ritorna. La fortuna  
suol raddoppiar gli effetti e rare volte  
si ferma nel primiero, o buono o reo.

## **Scena seconda**

*Servo*

Reina, a te mi manda il capitano,  
per dirti com'or qui saranno i conti  
venuti a trattar teco. Io già li lascio  
usciti de l'albergo, e tardar poco

potranno a giunger qui.

*Reina*

Vengan felici,  
me n'entro ad aspettarli.

*Servo*

Anzi per altro  
mi manda il capitan, a cui par bene  
che tu scendessi ad incontrarli, s'eri  
ne le stanze sovrane.

*Reina*

Si conceda  
questo anco a la mia sorte, e grazie a Dio,  
cui piace umiliarmi. Io qui li aspetto,  
poiché qui sono, e se richieggon anco  
onori da reina prigioniera,  
riverente ver lor moverò il passo;  
accetti il Signor l'opra. Ma che stimi?  
Che portan seco? Hai nulla udito poscia,  
più di quel che dicesti?

*Servo*

Nulla invero; ma gravi cose certo  
rivolgon ne la mente. Il tornar spesso  
a ragionar fra loro, e negar questo,  
e quell'altro affermar, come si scorge  
dai cenni e movimenti, indizio chiaro  
son di pensier ch'aggiri dubbie cose,  
e difficili e grandi.

*Reina*

O, sian pur anco giuste!

*Cameriera*

Duramente  
si congiunge con l'utile l'onesto:  
e ciò sospesa tien la mente, ch'abbia  
risguardo a l'un e l'altro. Il liberarti  
è giusta cosa, ma non util forse  
al consiglio di donna ambiziosa,  
avida del tuo regno.

*Reina*

E quai proposte  
mi propongh'io d'udir? A la risposta  
aiutimi il mio Dio.

*Coro*

Il liberarti  
sia tuo fine, o reina, e la tua lingua,  
quasi arco teso, scocchi le saette  
de le parole tue solo nel segno  
di ritornar al regno.

*Reina*

Di ritornarvi bramo, perché è giusto.  
Così quel, che potrò dir senza offesa  
del Regno eterno e de la regia stampa  
impressa nel mio sangue,  
tutto dirò, per sodisfar a voi,  
e al giusto, e a me medesima.

*Servo*

Sento ch'è saggia cosa  
farsi conformi agli accidenti e ai tempi.  
Con vela, or bassa or alta,  
varca il nocchier l'onde sonanti, infide,  
come gli detta il vento.  
Pur ché si giunga in porto,

ogni arte è buona e dritta. Or ecco i conti;  
quei che vengon davanti e argenteo scettro  
han su le spalle, son ministri loro,  
e segno dan d'autorità reale.

*Coro* Tali d'alta fenestra  
di dorato palagio  
vedev'io già venir, con lunga schiera,  
più dilette ministri e più fedeli  
a la reina mia.

*Reina* Con regio fasto,  
vengon a donna misera e mendica.

*Cameriera* In ciò dimostran segno  
d'onor e riverenza. A regia donna  
regio culto conviensi, e di reina  
già ti portan l'insegne.

*Reina* Io qui mi fermo  
ad aspettarli.

*Cameriera* A mio parer ben fôra  
moversi lentamente  
inverso lor. Può maestà serbarsi,  
et onorare altrui.

*Reina* Moviamci dunque.

### **Scena terza**

*Conte di Conte di Pembrocchia* Come ci aggiri, o Ciel, come travolvi  
queste cose mortali! In quale stato  
ti riveggio or, o donna; in qual ti vidi  
ha già molt'anni!

*Reina* E questo esempio sia  
a chi vive, a chi regna; e miri quanto  
sia sdrucchiolo il terreno, ove s'imprime  
l'orma del piede umano. E' mobil cerchio  
la vita che corriamo, ove ci aggira  
mano or placida or dura, or alto or basso.

*Conte di Pembrocchia* Di quel che dici, tal imagin veggio,  
che non più vivo può mostrarsi il vivo.

*Reina* Grazie a chi 'l fa, perdono a chi n'ha colpa;  
et a chi 'l mal supporta.

*Conte di Pembrocchia* Per te sola  
parli, poiché tu sola il mal supporti  
e sola n'hai la colpa.

*Reina* Oh, così sia!  
non sia di duo l'error, e sia la pena  
di sol una. Ma 'l fallo si divide,  
e n'ha parte maggior chi men devia.  
Errai, confesso, e mille colpe e mille  
aggravan l'alma, ma chi me condanna,  
non è innocente forse.

*Conte di Pembrocchia* È giusta e pia.

*Reina* In me si vede: io testimonio sono,  
e son giudice e reo.

*Conte di Pembrocia* Così mi pesa  
dirti ch'anco sei tu la condannata.

*Reina* Già di molt'anni 'l son: pur troppo il sento.

*Conte di Pembrocia* *Dove cresce l'error, cresca la pena.*

*Reina* *È giusta la sentenza: io la confermo.*

*Conte di Pembrocia* *Fallo ostinato è doppio, e doppio aggrava.*

*Reina* *E cresce quanto ostinazion s'invvecchia.*

*Conte di Pembrocia* *Così in te crebbe, o donna, a cui molt'anni*  
*durissimi a portarsi e prigion lunga*  
*non han potuto l'indurata mente*  
*o smover o piegar: anzi ostinata*  
*più neghi, allor ché più conceder dèi.*

*Reina* Nulla nego io, che consentir si possa  
da mente giusta e pia.

*Conte di Pembrocia* Ma contradici  
a dimanda real d'alta reina,  
cui sconvienti negar, non quel che chiede,  
ma quel che accenna o pensa.

*Reina* Ove la real voce ha giusto impero  
questa legge s'osservi e s'ubidisca.  
Chi nacque re comandi e sol soggiaccia  
a le leggi et al dritto.

*Conte di Pembrocia* Io servo chiamo  
chi è in altrui poter e di se stesso  
sol può quel ch'altri vuole.

*Reina* Anzi, chi vuole  
quel che non deve, è servo. Anima torta  
è catenata e schiava. E la corona  
porta re ingiusto in capo: al collo, ai piedi  
ha catena, ha capestro.

*Conte di Pembrocia* E pur ha forza  
d'assolvere e punir, com'a lui pare.

*Reina* Tal ha forza anco masnadiero in selva,  
che puote armato tôrre e manto e vita  
al maggior re, se disarmato e solo  
ne le sue insidie cade.

*Conte di Pembrocia* Ma non si chiami ingiusto chi 'l consiglio  
d'uomini giusti adopra, anzi che scioglie  
al giudizio la voce.

*Reina* Io tal no'l chiamo.

*Conte di Pembrocia* Non chiamerai dunque la mia reina  
ingiusta.

*Reina* Io nulla dico, ma risponda  
per me questa prigion, ove son chiusa.

*Conte di Pembrocia* E perché non risponda lungamente,

noi ten veniamo a sciôr.

*Reina* N'è tempo ormai.  
E grazie a voi, che qui giusti venite  
ministri a sî giust'opra.

*Conte di Pembrocia* Ecco la fede  
di quella autorità, ch'a noi è data,  
di poter essequir quanto ti dico.  
Questo è regio sigillo e queste note,  
le riconosci, son de la reina,  
formate di sua mano.

*Reina* E l'uno e l'altro  
riconosco: già molte n'ho veduto.

*Conte di Pembrocia* Or spiega tutto e leggi.

*Coro* O cara carta,  
che libertà ci apporti! Ma si turba  
la reina leggendo e impallidisce.

*Reina* Disusata allegrezza  
Turba, come dolore. Ma tacete,  
infin ch'io tutto legga. E' caro e dolce  
il principio: e, se tal è 'l mezzo e 'l fine,  
libere saremo tosto.

*Cameriera* O Cielo, o Dio,  
grazie di grazia tanta.

*Conte di  
Comberlanda* Anzi, perché si tolga a te la noia,  
che leggendo aver puoi, senti et ascolta  
in brevissime note:  
la via di liberarti: è dura via,  
ma pur utile e dritta: si discioglie  
dal collo quella testa, e l'alma voli  
poi dove deve, e 'n libertà sen vada,  
ché ciò le si concede.

*Reina* Da tal mano  
tal colpo s'aspettava.  
Togli le carte tue; mente infedele  
le scrisse, non più stian in man fedele.

*Coro* Ahi, che veggio!

*Reina* Ben par che vaga e ingorda  
è de l'umano sangue  
chi te manda e qui scrive,  
poiché non basta a l' avida sua sete  
il sangue pio di tanti e tanti occisi,  
(con qual giustizia, in ciel giudichi Dio.)  
che 'l sangue anco a me chiama,  
a me che sangue sono  
del sangue ond'ella nacque.

*Coro* Ahi, dura voce!  
Di che sangue si parla?

*Reina* Che fec'io? che diss'io,

perché s'aprì il varco  
a tanta crudeltade?

*Conte di*

*Comberlanda*

Altro conviensi  
or, ch'incolpar altrui o che dolersi.

*Reina*

Morir conviene, il veggio.  
Ma non si torrà, almeno  
il dir che chi m'occide  
empiamente m'occide.

*Coro*

Misera, quai parole  
Sento. O reina mia!  
chi morirà? chi occide?

*Reina*

Io, io sarò l'occisa,  
o figlie. E micidiale  
de la vostra reina  
è la donna crudele,  
di cui son giusta erede.

*Cameriera*

Occisa te mia donna,  
te mia reina e vita?  
occisa te? Misera me, che dici?

*Reina*

Questa testa si chiede.  
e dove già mi cinse aureo monile,  
passerà il ferro acuto.  
Tale strada s'insegna  
a la mia libertade.

*Coro*

Passi per questo cor, per questa gola,  
e dal collo disciolta  
sia la mia testa, dono  
di chi testa dimanda.

*Conte di*

*Comberlanda*

Vada la pena, onde la colpa venne.

*Reina*

Da me la colpa venne:  
colpa di creder troppo  
a chi meno devea.  
Ma pur creder devea donna a donna,  
e reina a reina,  
a la zia la nipote.

*Conte di*

*Comberlanda*

Vane son le parole,  
ove necessità costringe a l'opra.  
L'ora che lamentando  
spendi e incolpando altrui,  
in ufficio più utile consuma.  
Pensa a quel che conviene  
per l'altra vita, che di questa breve  
poco spazio t'avanza.

*Reina*

O consiglio pietoso  
di consiglier crudele!  
Ma sì poc'ora resta

a la misera vita,  
ch'anco non abbia tempo a voglia mia  
di pianger la mia morte?

*Conte di*

*Comberlanda*

Questo sol che tu miri  
precipitando già cader nel mare,  
sarà l'ultimo sole  
che veggian gli occhi tuoi.

*Coro*

O fiera crudeltade,  
o crudeltà di tigre,  
cui giungere a ferire  
et ferir et uccidere, è un sol punto,  
e 'n un punto confonde  
con la vita la morte!

*Reina*

Già lungo spazio veggio  
pender su l'capo mio l'acuta punta  
di così ingiusto ferro.  
E quasi peregrin, ch'al far de l'alba  
si consigli lasciar notturno albergo,  
fra le tenebre ancor s'adatta e veste  
il duro piede et a l'incurve spalle  
impone il picciol fascio, ove ravolte  
porta le sue fortune, indi, ripresa  
la sua compagna verga, solo attende  
che s'apra l'oriente; tale anch'io,  
ne la notte acerbissima et indegna  
de le sventure mie, solo aspettando  
al mio estremo camin l'ora prescritta,  
di sofferenza l'anima vestita,  
e posto il fascio dei miei gravi errori  
sovra gli omeri amici di chi volse  
sopra sé tôrlo, con la verga forte  
de la speranza nata in mezzo al mare  
d'infinita pietade, apparecchiato  
ho 'l piede al duro passo che m'ascrivi.  
Ma perché orrido è troppo e dubbio 'l varco,  
e più falle chi più vi s'assicura,  
qualche spazio maggior chiamo al viaggio;  
Non s'allunghi la vita, ma s'allunghi  
il tempo di pensar come son vissa,  
o come ho da morire.  
Lieve grazia dimando, e nulla toglie  
a chi darla mi può. Piangan questi occhi,  
un altro sole ancor, le colpe mie;  
e la testa infelice, che mi chiami,  
sia poi mercé de la mercè ch'io chiamo.

*Conte di*

*Comberlanda*

Lungo spazio s'è dato e lungo rischio  
ha corso testa, de la tua più degna.  
tolgasi omai del volto la vergogna  
de l'alta mia reina,  
che donna prigioniera,  
e misera e mendica,

ardisca contra lei di tesser frodi  
e perigli di vita.

*Reina*

Ahi, com'è vero  
che cor, ingiusto in oltraggiando altrui,  
a sé sicurtà toglie. Il proprio fallo,  
credimi, fa temer la tua reina;  
non arte, o insidia mia.

*Conte di*

*Comberlanda*

Ancor ardisci  
di gettar biasmi, ove tu devi onori?  
Vanne tosto là entro, e vedrai tosto  
se 'l fallo è altrui o tuo.

*Coro*

Ahi, empia mano,  
così sospingi e premi  
real persona? E vivi? Soccorriamla,  
vendichiamla, sorelle, o moriam seco.

*Reina*

Amiche mie, il soccorso  
e la vendetta sia pregar perdono  
a lui ch'ora m'offende  
e a me che son offesa.  
Quetisi 'l vostro cor; e se 'l mi deste  
un tempo ubidente,  
dàtelmi or, vi prego,  
placido e sofferente.  
Io me ne vo a morir, io vo a finire  
l'aspra miseria mia.  
Men vo contenta e lieta;  
se non quanto vi lascio  
vergini abbandonate e in man a cui  
no 'l so; né so che fia poscia di voi,  
poi che v'avrò lasciate.  
Accettivi quel Dio che tutti accetta,  
Ei vi sia guida e schermo.  
Di ciò umilmente e caldamente il prego  
fra le preghiere estreme.

*Cameriera*

Ove ne vai, reina?  
Ove ne vai, mia vita? Ove mi lasci?  
Me, che sempre fui teco  
nel corso de la vita,  
dunque or senza te lasci  
nel passo de la morte?  
Crescesti in queste braccia; in queste braccia  
morrai, s'hai da morire;  
né di qui ti trarrà, se non il ferro.  
Il ferro, che crudele  
s'apparecchia al tuo danno, ohimè, ohimè,  
quel ferro me trafigga e me recida  
in mille squarci e mille,  
pria che da te mi svella.

*Reina*

Madre, assai lungamente m'hai mostrato  
che tu m'ami, e tal fede io n'ebbi sempre;  
e m'è stato il tuo amore  
caro e utile un tempo:



or m'è caro e dannoso, poiché veggio  
ch'ho da darti mercede  
di pianto e di dolore.  
Perdonami e ricevi  
quel che mi dà per darti  
miserissima sorte.  
Non m'accrescer più male;  
non veggian gli occhi miei nei guardi estremi  
sì dolorosa vista,  
che tu, divelta a forza  
dal corpo ch'or abbracci e invano stringi,  
caggia a terra, e la chioma  
canuta e reverenda si disperga  
su'l venerabil volto.  
Assai hai fatto, assai  
hai amato, hai servito:  
lasciami ch'io men vada  
ove 'l mio Dio comanda,  
e solo aggiungi a questa guancia mia  
la cara guancia tua.  
Ciò ricevi per segno  
ch'io gradisco il volere;  
questo sia 'l dono estremo  
a te d'una tua amica,  
a me d'una sorella.

*Cameriera*

Ciò ti darò ben tosto,  
ma morirò poscia teco, o mia reina:  
così vogl'io. Se tu no 'l vuoi, perdona.  
Ahi, guancia! Ahi, guancia cara!  
Quanto lieta t'amai,  
quanto fedel t'ornai,  
quanto mesta or ti bacio. Ahi, ahi, ahimé!

*Reina*

Or mi lascia e mi segui, se seguirmi  
ti concede chi forza ha sopra noi.  
Seguimi al duro passo,  
e con prieghi m'aita.  
Nulla più puoi tu darmi  
che più mi vaglia o giovì. O cielo, o sole,  
non vi vedrò più mai  
da prigion infelice.

*Cameriera*

Seguirò, mia reina.  
e che poss'io più far, che più mi piaccia?  
Seguiran questi piedi i passi tuoi  
sin a la morte, e poi  
seguirà l'alma tua l'anima mia,  
sciolta da queste carni.

*Coro*

E noi non seguiremo?  
Rimarrem vive noi,  
se muor il nostro core?  
Se muor la mia reina?  
Andiam, moriam con lei.

*Conte di*

*Comberlanda*

Ferminsi queste donne. E tu, soldato,

vieta loro l'entrata.

*Reina*

O figlie, a Dio  
a rivederci altrove,  
in più libera stanza e più serena:  
a rivederci in Cielo.

*Coro*

Crudel, perché ci togli  
poter veder morire,  
anzi morir con chi ci tenne in vita,  
mentre ci restò vita?

## Atto quinto

### Scena prima

*Maggiorduomo* Signor, io so che là su regni e vivi,  
e sei dovunque è vita.  
Questo credo, et è vero,  
che giusto insieme e pio  
volvi le cose umane, e premi e pene  
libri con lance a le nostr'opre eguale.  
E pur vidi sovente  
oppresso l'innocente  
cader, e la sua sorte  
sì bassa e vil, che, col terren congiunta,  
pur quasi fango si calpesta e preme.  
E d'altra parte sorge,  
e con le nubi mesce  
l'altiera testa, e vuole, e chiama, e impetra,  
e dice, e impera, e volge il dritto e 'l torto  
con man superba e forte,  
l'ingiusto e l'empio; e come di sua voglia  
fa de la vita e de la voglia altrui.  
Che poss'io dir? Se non che i tuoi giudici  
e le leggi, con cui l'opre governi,  
sono altissimi abissi,  
al cui sacro profondo  
virtù nostra non giunge,  
e stolta cade se poggiarvi tenta.  
Muore Maria di Scozia et Isabella  
d'Inghilterra l'occide.

*Coro* Ohimé, che sento?  
È morta la mia donna,  
è morta la mia vita!

*Maggiorduomo* Vive ancor, o sorelle,  
la misera reïna  
di genti miserissime e meschine:  
vive, ma de la vita  
solo le resta il fine.  
Anzi le restan solo i danni e i mali,  
di che piena è la vita.

*Coro* Già molt'anni corr'ella  
in sì duro viaggio,  
sotto sì duro incarco.  
Ma che dicon? Che fanno colà entro?

*Maggiorduomo* Che so io? Tutto è male,  
tutto è lagrime e doglia,  
tutto è disprezzo e scherno.

*Coro* Ahi, empie e crude genti!  
Ahi, scelerate menti!

*Maggiorduomo* Dato le han poco spazio ancor di vita.  
et ella, poiché dentro  
venne seguita da la cruda schiera

che qui veduto avrete, essendo giunta  
alla più interna stanza, rivolgendo  
gli occhi placida e umile a quei che seco  
venian a par, ch' autorità maggiore  
hanno in quest'opra, ha detto: "Qui finisca  
amici, prego, il vostro venir meco,  
e lasciate me sola  
questo poco di vita che m'è data;  
Apparecchiate voi  
quel che conviensi per la morte mia,  
ch'io farò l'apparecchio  
per l'altra vita. Ciò dato mi sia  
per grazia, se volete,  
o per pietade umana".  
"Ciò detto ha l'un di lor dato ti sia;  
ma sia breve lo spazio  
a l'opera che chiedi". Ella con gli occhi  
gravi e tranquilli ha consentito e, dentro  
entrata, spinto ha l'uscio per serrarsi;  
ma n'è stata sospinta. E quindi queta,  
ritiratasi a dentro, il volto tinto  
di dolor e pietade,  
me, che l'era vicino, ha rimirato.  
Avev'io gli occhi pregni  
de le lacrime sorte a l'aspra vista,  
al misero spettacolo; ma scorse  
son allor per le guancie,  
con così larga riga, ch'ella, accorta  
del mio pianto, serena, ha detto: "Che hai?  
Piangi tu la mia vita  
o la mia libertade?"

*Coro*

Ohimé, ché vita tale  
E cotal libertade  
è mia prigionie e morte.

*Maggiorduomo*

"I piango" ho detto;  
et altro volea dir, ma 'l duol m'ha tronca  
la parola e la voce.  
"Prega per me, amico",  
ha soggiunt'ella allora  
"Quest'è ufficio più pio  
et è d'util maggiore."  
Non ha potuto dir queste parole  
senza rossor negli occhi, e la nascente  
lacrima s'è scoperta.  
Quinci lasciato me, volgendo il guardo  
a la Croce, ch'è appesa a capo al letto,  
vêr lei s'è mossa con le braccia aperte  
et al giunger le ha dato un bacio ardente,  
figgendo al piè la bocca, ove gran pezza  
s'è ferma; e poi, se stessa abbandonando,  
caduta ginocchion, con gli occhi fissi  
in lei, alti singulti, alti sospiri  
ha dato; e quindi declinando il capo,  
sì che quasi a toccar giungea la terra,  
a più poter con la man destra il petto

s'è percosso più volte e ripercosso,  
sospirando e gemendo.

*Coro*

Plachino l'ira tua questi sospiri,  
Signor, e li ricevi  
per prezzo di pietade.

*Maggiorduomo*

Al fin, volendo  
levarsi, grave dal dolor e forse  
da quella debiltà, che già contratta  
ha lungamente, è ricaduta sopra  
la man sinistra, e con lei dato ha in terra;  
e 'n cader s'è rivolta. Io ciò veggendo,  
son corso ad aiutarla, e me seguito  
ha 'l conte di Conte di Pembrocia il qual l'ha presa  
sotto l'un de le braccia, io sotto l'altro;  
e 'n sollevarla, a noi volgendo il volto,  
placidissima ha detto: "Il mal e gli anni  
vi danno or questo peso, peso grave  
d'inutil donna. Iddio merto vi dia  
di quest'ultimo ufficio in util mio!"  
Sorta, bacia la croce e, riverente,  
dal chiodo la discioglie, ove pendea,  
e strettalasi al petto,  
"Amici, andiamo", dice "Ecco la guida,  
ecco 'l cibo e 'l ristoro  
a quel poco viaggio che mi resta,  
a cui son pronta. Ma se puote ancora  
misera peccatrice aver mercede  
di poc'ore di vita, si conceda  
a questa che 'l vi chiede  
qualche spazio maggiore; il qual si spenda  
in ufficio pietoso. Un re, figliolo  
di madre sventurata,  
riceva da sua madre, anzi che mora,  
se non gli estremi baci  
e l'estreme parole,  
almen gli avisi del camin estremo.  
Spazio chiamo et inchiostro  
a scriver poche note,  
ch'esser potran da voi vedute e lette,  
per mandarle a mio figlio.  
Nulla è questo a chi dona,  
a chi dimanda è molto." In dubbio han posto  
i conti la richiesta. Pur al fine  
han permesso che scriva, et io la lascio  
or assisa scrivendo.  
La lascio a forza, poich'a forza m'hanno  
cacciato di là entro.

*Coro*

E dove resta  
la fida cameriera?

*Maggiorduomo*

La meschina  
caduta è di dolore in grave ambascia.  
Or riman sovra un letto; et a lei sopra  
piange la vecchia serva.  
Ma già di là discende la famiglia

dei conti; e dietro lor mira i ministri  
con l'argentate mazze.

*Coro*

Ahi vista acerba e dura!  
Tremo, tremo mirando,  
aspettando che segue. Ohimé, ohimé,  
Mira la mia reina,  
mirala in mezzo a duo ministri crudi,  
con gli occhi fissi al cielo.  
Ahi, che la Croce ha sovra 'l petto affissa.  
Vedi or come la bacia.  
ohimé, chi la consola  
ne l'orribil sciagura?  
Mira, misera, come  
move languida il passo.  
ahi, ch'a pena la regge  
il debil piè cadente; ma la fronte  
nulla scopre di doglia o di paura.  
Ahi regio cor, ahi alma  
d'alta virtute ornata!  
Ohimé, ch'ella mi guarda.  
deh, qual dolor deve assalirla, lassa,  
in veder care serve abbandonate,  
e sé sul passo de la morte, ohimé!

## **Scena seconda**

*Mazziero*

Traetevi in disparte.  
lascisi aperto il varco  
a chi viene, a chi segue.

*Coro*

Lascia ch'io m'avvicini  
ad aiutar la mia reina, o almeno  
a toccarla, a vederla. Ohimiei, ohimiei!  
Reina, ove ne vai?

*Reina*

Io me ne vo a la vita,  
figlie; e anzi ch'io vada,  
ritorno a rivedervi.  
questa grazia m'è data in su'l partire.  
Fortunata se, come  
vi veggon volentieri questi occhi miei,  
così vi vedessi anco in altro stato.  
Questo a me toglie il Cielo;  
ma a voi non torrà forse il rivedervi,  
ove pria me vedeste.  
quest'ultima speranza al cor mi resta.  
Rimanetevi in pace;  
e se 'l mio mal vi duole,  
raddolcite il dolore  
con la libertà vostra;  
con quella libertade,  
che voi non eravate  
per aver meco mai.  
Questa sia la mercé che dar vi debbo  
di tanta servitù, di tanti mali  
meo passati e corsi.  
I fratei vostri, i padri

avran di voi più avventurosa cura,  
ch'aver non ha potuto  
una vostra reina.  
Perdonate, mie figlie,  
i disagi sofferti,  
le fatiche, gli affanni,  
per donna che sì mal può darne il merito.  
Altra era la mia voglia e la speranza.  
a Dio piace altrimenti.

*Coro*

O Dio, pietoso Dio,  
lasciala solo in vita,  
e raddoppia in me i mali.

*Reina*

Volgete pure i preghi  
a chiedermi la pace,  
sì poco avuta in terra,  
e nulla meritata,  
dov'io la spero, in Cielo.  
E fra i prieghi anco vostra cura sia,  
questa è la grazia estrema  
(ch'io vi dimando, amiche e figlie care)  
che quest'ossa, da voi amate un tempo  
e amate, credo, ancora,  
abbian con opra pia la sepoltura  
da le man vostre; a me fie l'opra cara  
anco ne l'ossa estinte.  
Traetele con voi,  
là dove vi trarrà benigna cura  
del Signor nostro e Dio.  
La cameriera mia,  
ch'io lascio non so come,  
sia vostra guida e scorta;  
onoratela, prego, et ubidite  
ai suoi consigli. Ella è benigna e saggia,  
e v'ama quasi madre.  
amatela anco voi  
e rimirate in lei che con voi resta,  
me, già vostra reina,  
che v'abbandono e lascio.  
Ricordevoli siate  
ch'io fui vostra padrona per natura,  
ma per affetto madre,  
e per sorte compagna  
di sventure e d'affanni.

*Coro*

Ahimiei, ahimiei!  
Per me risponda il pianto,  
se non può la parola.  
Ohimé, ohimé, ohimé!

*Conte di*

*Comberlanda*

Assai s'è detto. Vanne.  
Che più qui si ritarda?

*Reina*

Amico, io vado.  
ma chi le membra aita,

sì che' l piè infermo vada? I' più non posso.

*Maggiorduomo* Ahi, reina, ahi padrona!

*Reina* Dopo sì lungo strazio ancor ti duoli?  
Che hai fedel? Che senti?  
Porgimi 'l braccio, e sia  
questa l'opera estrema  
de la tua servitù cara et amata,  
ma mal guiderdonata.

*Conte di Pembrocia* Porgile il braccio, aiuta  
la debil tua padrona.

*Maggiorduomo* Ahi ufficio crudele  
di sventurato servo,  
sventurato e fedele!  
Io dunque, ti conduco, o mia reina,  
ti conduco a la morte.

*Reina* Vieni, caro, vien meco.  
Nulla più potrai far che caro sia,  
se non questo ch'or fai.  
Sempre m'accompagnasti  
nel corso de la vita, o buona o ria;  
accompagnami or anco  
nel passo de la morte,  
e movi con il piè la lingua meco,  
e pregarmi virtute e sofferenza,  
in così orribil varco.

*Maggiorduomo* Ahi, che 'l petto si serra;  
ned altro posso, ohimé, se non dolermi.  
Lagrima e pianto, ohimé,  
sono, ahi, sono miei prieghi.

*Coro* Ella sen va, sorelle,  
e seco van questi occhi e questo core,  
che con gli occhi la segue.  
Ancor la veggio, ancora;  
ancor la testa miro,  
ancor ne veggio il velo.  
Ahi, ch'ella mi s'è ascosa  
ahi, ahi, sparito è 'l sole!

### **Scena terza**

*Cameriera* Dove, dove se'n va la mia reina?  
Dove l'anima mia,  
Dove la trae mano spietata et empia?  
Dietro le vo, la seguo,  
e vo seco a morire.  
Ahi, piè debile e infermo,  
come lenta mi scorgi!  
Ahi, mio forte dolore,  
come ratta mi spingi!

*Coro* O madre, o cara madre,  
fedel è l'opra, ma soverchia certo;  
di quanto avemmo un tempo  
sol ci resta il dolore.



*Cameriera* E ci resta il morire,  
 ch'esser prima devea;  
 ma non fia tardo or anco,  
 se morremo con lei.

*Coro* Moriam. Ma chi ci occide,  
 se 'l dolor non ci occide?  
 Ma senti che risuona  
 l'aria di tristi lai. E' fatto, è fatto!  
 Fatto è 'l colpo crudele,  
 l'ho sentito ne l'alma.  
 Non è più, non è più la mia reina;  
 m'ha lasciato, è partita.  
 E qual orrido aspetto  
 di ministro crudele  
 veggio a quella fenestra,  
 che m'accenna ch'io miri!

*Carnefice* Viva Isabella, altissima reina,  
 e lungo corso regni. E caggia e pera  
 in questa forma, chi d'oprar presume  
 contra lei, contra i suoi giusti decreti  
 e le sue giuste leggi.

*Coro* Ahi, che veggion questi occhi?  
 ahi, che mi mostra il crudo?  
 La testa, ahimé, la testa,  
 la testa amata e cara.  
 Riconoscola, ahimé,  
 se ben tinta di morte,  
 e senza occhi la fronte.  
 Ahi vista tenebrosa!  
 Io caggio, io più non posso  
 sostener il dolore.  
 Ahi, che la cameriera  
 Se'n cade tramortita.  
 danno a danno s'aggiunge,  
 e dolore a dolore,  
 s'altro dolor sentire  
 può 'l disperato core.  
 Aiutala, soccorri,  
 o portiamla là entro.  
 È meglio ch'io m'assida  
 e 'l capo prenda in grembo.

### **Scena quarta**

*Maggiorduomo* Io vivo, lasso, io vivo,  
 vive la vita mia,  
 e vedut'ha la morte  
 de la reina mia.  
 Crudel io, crudo il Cielo.  
 Crudel io, se pietà non ha potuto  
 in così acerbo caso  
 spezzar, romper il core.  
 Crudo il Ciel che tant'anni m'ha serbato  
 a sì grave dolore.

*Coro* Ohimiei, ohimiei, ohimiei!  
Meschina me, se miri  
questi occhi e questa fronte,  
testimonio vedrai, che ben sentiamo  
il dolor che tu senti.

*Maggiorduomo* Ma tanto meno senti,  
quanto hai veduto meno.  
Ahi, che non visto male  
è sol metà di male.

*Coro* Dolor sent'io quanto sentir può un core;  
ma se stimi che cresca  
veduto mal, dipingimi parlando  
l'orribile accidente.  
Son le parole imagin de le cose;  
e ne l'imagin forse  
sentirò quel che tu nel ver sentisti.

*Cameriera* Ohimé, misera e trista!  
I' ti riveggio, o cielo,  
ti riveggio nemico  
d'ogni mia voglia.

*Coro* Madre!  
Torna, madre, in te stessa;  
prendi cor, prendi spirto.

*Cameriera* E l'uno e l'altro  
m'ha tolto l'altrui morte.  
Deh lasciami morire.  
A chi porgi tu aita?  
A chi non è più nulla.

*Coro* Anzi sei nostra guida,  
sei nostra madre e donna,  
e sei nostra reina.

*Maggiorduomo* Solleva, o donna antica,  
le membra abbandonate.  
Sollevati et ascolta.

*Cameriera* Deh, che mi puoi tu dire,  
se non ch'ho ragion, lassa,  
ho ragion di morire?

*Maggiorduomo* Altre cose t'apporto  
da chi solea già commandarti viva:  
or morendo ha pregato.

*Cameriera* Ahi, cara pregarice,  
dove sei? dove andasti?  
Ma che, lassa, che preghi?  
Ch'io ti segua, ch'io venga  
per le tue orme amate?  
Verrò, verrò, reina;  
verrò, anima cara.

*Maggiorduomo* Appoggiata al mio braccio,  
come partir di qui vista l'avete,  
con la sinistra man, anzi con tutte  
le membra che da sé si reggean male,

salito ha lunga scala; e in salendo,  
con bassa voce, ma con alto affetto  
espresso nei sospiri,  
pregava et invocava il Padre e 'l Figlio,  
lor rimembrando la pietà infinita,  
la bontà eterna, il sangue e l'aspra morte  
e i meriti de la Madre,  
che fu Vergine sempre. Indi salita  
a la sala crudel, veduto ha incontro  
orribile apparecchio. Alto s'ergeva  
per non so quanti gradi, intorno cinto  
e coperto di panni oscuri e neri,  
un catafalco, e 'n mezzo a duo gran faci  
pendea da sottil corda, in fra duo legni  
ampio ferro lucente. Èssi fermata  
alquanto a rimirar; indi, rivolta  
a me, che non avea spirto né sangue  
e la reggia tremante: "Eccoti" ha detto  
"la real pompa e 'l seggio di reina  
di duo gran regni a un tempo. Così piace,  
amico, a Chi creommi, e così sia.  
Andiamcene a sedervi. Tu rinforza  
nel tuo dolor con la mia voglia, e l'anima  
coi preghi aita e con le braccia il peso  
di queste membra languide e cadenti."  
Così dicendo, andava, e giunta al piede  
del crudo tribunal, non potend'io  
più sostenerla: "Qui ti ferma" ha detto  
"s'anco tu m'abbandoni,  
se ti spiace seguire  
i pochi passi ancora  
d'una reina tua.  
Fratello, io qui ti lascio;  
né mi pesa lasciarti  
per me che vo a lasciar ora la vita;  
per te mi pesa e per molti altri, a cui  
bramava altra mercé, che doglie e danni,  
ch'io veggio apparecchiarsi. Quelle figlie,  
la cameriera mia, mi stanno al core.  
Tu gli estremi saluti  
porta loro in mio nome;  
di' lor ch'io vo a morire,  
bramosa di vederle,  
bramosa d'abbracciarle.  
Et a la cameriera,  
che per quanto m'amò, per quanto cara  
ebbe la sua reina,  
ebbe la sua Maria,  
giamai non abbandoni  
le figlie abbandonate  
da me, cui più toccava  
il non abbandonarle.  
Ella sia lor consiglio,  
lor conforto e sostegno,  
se restan prigioniere;  
e sia lor guida, andando,

di ciò la prego con gli spirti estremi.  
Ricordevoli siate  
di me nei vostri prieghi.”  
Ciò dicendo, affannata  
di sen s'è tratta questa lettera. “Questa”  
ha detto “darai tu, se mai là giungi,  
al mio figlio, al mio sangue, molto amato  
e ben poco goduto. Ad altro tempo  
la potrai legger poi; leggala teco  
la cameriera e sia veduta ancora  
da le mie damigelle. Restin esse  
soddisfatte di me, con l'opra ch'io  
potuto ho far per loro.”

*Cameriera*

Veggiamla, ahimé, veggiamla;  
sentiamo ragionar dopo la morte  
chi così dolce ci parlava in vita.  
Ahi cara carta, ahi care  
forme di cara mano,  
come vi conosch'io, come vi veggio,  
lacrimosa e bramosa di vedere  
la man che vi dipinse!  
Leggi tu, ch'io non posso,  
sì debil è la vista.

*Maggiorduomo* Né a me resta lume,

tanto s'empion di lagrime questi occhi,  
con la memoria amara.  
Ma pur leggerò il meglio:  
“Tua madre more, o figlio,  
e morendo ti scrive:  
sian queste note invece di parole  
e vaglia questa carta per la mano  
che ti darei sì volentier morendo.  
Com'io mora il saprai, e chi m'occida.  
Da me sol sappi questo,  
ch'io moro consolata, poiché veggio  
esser questa la voglia  
di Chi mi diè la vita.  
Restami sì la doglia  
di non poter vederti e di lasciarti  
giovane troppo d'anni e 'n regno infido;  
ma tu rinforza l'alma e ti rimembri  
il sangue onde nascesti.  
I preghi e l'umiltade innanzi a Dio  
ti varran per consiglio e saran forza  
a le tue forze inferme.  
Perdona a chi m'offende: ciò ti chieggio  
per le viscere mie, per quella mamma,  
che ti porsì primiera;  
vendetta io non la chiamo,  
né la chiede quel sangue ch'ora spargo  
innocente a la terra,  
ma peccatrice troppo inanzi al Cielo.  
La famigliuola mia, che meco dura  
in sì lunghe miserie e 'n tanti affanni,  
s'a te mai torna, tu l'accogli e sia

loro albergo il tuo albergo, e ti sovenga  
che fida servitù chiama mercede  
e 'l travaglio riposo. Lungamente  
visser di ben digiuni, anzi di cibo:  
la tua mano or adempia e l'uno e l'altro,  
e adempia realmente. Le mie figlie,  
ché tali son queste che restan meco  
nobili damigelle, a te commetto,  
come mie carni e sangue. Tu provvedi  
a la verginitade, ai gradi, ai merti,  
a la nobiltà loro: abbian mariti  
i primi del tuo regno; e prendi cura  
di lor, qual di sorelle e come uscite  
da me, che son tua madre.”

*Coro*

Ahi, dolce cura  
di reina dolcissima e amata,  
come inacerbi in me, lassa, l'affanno,  
con mostrarmi materno e caro affetto  
di padrona perduta!

*Maggiorduomo* “La cameriera mia, cui sol rimane

immagine di vita,  
ti raccomando, o figlio, anzi ti lascio  
invece di me stessa. Tu l'onora,  
e possa nel tuo cuor quel ch'io potrei,  
pregando e supplicando; questo basti,  
per mostrar quel ch'io bramo: tu dichiara  
con gli effetti ch'intendi  
più assai di quel ch'io dico. Scriverei  
vie più, se più potessi,  
per ragionar più lungamente teco,  
o mia sembianza cara;  
ma mi toglie la penna  
chi mi chiama la vita.  
Di scriver lascio e me ne vo a morire;  
tu vivi e regna, o figlio,  
vivi e regna felice, e per me prega.  
T'abbraccia questo core  
con questo poco spirto che gli resta;  
e questa man ti benedice e chiede  
che non lasci insepolti,  
o sepolti non lasci in terra altrui,  
quest'ossa onde sei parte: a te ritorni  
tua madre estinta, se non può vivendo.  
Questo sia 'l prego estremo, il qual se'n viene  
col bacio estremo a quella fronte cara  
ov'io amava me stessa.”

*Cameriera*

Ahi lettera, ahi parole,  
ahi dolore, ahi dolore!  
Io vivo, dunque, vivo?  
e morì, morì, lassa,  
chi tanto per me volse,  
chi m'amò tanto, ahimé!  
Ma dimmi, che più fece?  
Che più parlò? Che disse?

Seppe da la tua bocca  
questa vecchia quant'ella fe' vivendo:  
sappia da la tua lingua  
quel ch'ella fe' morendo.  
Nulla, nulla si taccia  
dei movimenti estremi  
di quella vita cara.

*Maggiorduomo* Dirò quanto potrò, per compiacerti  
in voglia così amara.  
Ma già 'l dolor mi vince rimembrando.  
or che sarà parlando?  
La lettera ho pres'io  
lagrimoso e tremante, et ella ha fatto  
forza sopra il mio braccio, per salire  
il primo grado de l'orribil scena;  
dove a pena ha potuto alzar il piede.  
Così l'han presa duo più a me vicini,  
et appoggiata a lor, senz'altro dire,  
è giunta al sommo, con piè grave e infermo,  
ma con fronte alta e lieta. Ivi condotta,  
lascia i ministri aiutatori e volge  
in dolce e maestevole maniera  
il real volto a' molti, ond'era colma  
la scelerata stanza, e di bisbiglio  
l'empiean, qual di sospiri e qual di riso,  
qual di parole dolorose e triste.  
Rivolta e ferma alquanto, alza la destra;  
di voler dir accenna. Tosto sorge  
silenzio orrido e mesto, e vuota sembra  
la sala. Ella, traendo dal profondo  
del sen gli spirti, con soave voce  
incomincia quel ch'io ridir non posso,  
né 'l cor basta a dar moto a questa lingua.

*Coro* Deh ragiona, ti prego.  
Fatta è l'alma di gielo  
per le sentite cose;  
forse diverrà marmo  
per quelle che dirai.

*Maggiorduomo* Ahi, ch'io non ho più vita,  
se non quanto mi basta  
a la memoria acerba  
de le vedute cose,  
de l'udite parole;  
che pur troppo mi stan fisse ne l'alma,  
per trafiggerla ognora.

*Coro* Parla, e passami il core  
col ferro che te fiere.  
Se tu muori, non viva  
questa conserva tua, questa compagna  
di lagrime e di danno.

*Maggiorduomo* "Credo", ha detto la cara mia reina,  
"credo" ha detto "che qui, fra tanti e tanti,  
uniti a rimirar la morte mia,

alcun v'avrà, che con pietà risguardi  
 la tragedia crudel de la mia vita  
 e lo stato terribile et indegno,  
 ov'io sono condotta, ov'è condotta  
 una donna innocente, una reina  
 e di Scozia e di Francia, e giusta erede  
 d'Inghilterra, ov'io moro. A ciò m'han tratta  
 la poca fede altrui e la mia molta  
 credulità; se credula può dirsi  
 donna che crede a donna,  
 la qual prega e scongiura;  
 e reina a reina,  
 la qual promette e giura;  
 e nepote, che crede ad una zia  
 non offesa giammai, ma sempre amata  
 et onorata sempre. E veramente  
 non ha la fé luogo sicuro in terra,  
 poich'a me manca quella fé in quel petto  
 ch'a me sì ferma la promise. Pure,  
 il ridirlo che giova? O pur che giova  
 il dolersi nel punto ov'io mi trovo,  
 in cui convien morir? Iddio pietoso  
 a chi offende perdoni et a l'offesa,  
 la qual son io; ma quanto giustamente,  
 le colpe udite e giudicatel voi.  
 Mi fa dar morte la reina vostra,  
 perch'io, dice, ho tentato et arti e modi  
 di privarla di vita e perch'io poi  
 ho fatto ogni opra per uscir di dove  
 ella chiusa mi tiene. Per quel passo  
 orribile et estremo ove mi veggio,  
 che tra poco ha da trarmi a udir il giusto  
 Giudice de la vita e de la morte  
 per aver gloria eterna o eterna pena,  
 vi dico, amici, che la prima colpa  
 è finta e falsa. Io nulla mai pensai  
 de la sua morte, né giammai la volsi.  
 L'altra colpa confesso: s'è pur colpa  
 ch'una reina libera signora,  
 a cui giudice alcun non diede Iddio,  
 se non se stesso, fatta prigioniera  
 da chi men deve, di fuggir procura  
 miserabil prigion e dura quanto  
 non potete stimar. Se questa è colpa,  
 io moro giustamente condannata.  
 Ma giusta o ingiusta la mia morte sia,  
 che giusta non è inver, io soddisfatta  
 moro e contenta; poiché so che vera  
 cagion de la mia morte è l'esser io  
 fedele al mio Signor. La fé promessa  
 ne l'acque sacre, ove ogni macchia lava  
 Grazia celeste, pura e intiera serbo;  
 e somma autorità confesso in terra  
 il Santo seggio, onde 'l roman Pastore  
 e scioglie e lega, et apre e chiude il Cielo.  
 In questa fede vissi, in questa moro.

ciò protesto e confermo; e 'l sangue mio  
bramo e m'è car che testimon ne sia:  
Così moro ben lieta. Voi, s'alcuno  
v'è pur fra voi, ch'abbia il medesimo senso,  
prego preghi per me, e 'n ogni luogo  
in ogni tempo testimonio renda  
che Maria Stuarda muor reina,  
ubidiente a quel ch'impera e insegna  
Roma sacra e il Signor suo santo.  
Ed eccomi a morire”.

*Coro*

Accetti Dio 'l tuo sangue,  
o martire reina  
a sua gloria et a tua:  
La qual, poich'è sicura,  
teco allegrarmi, teco, ahimé devrei.  
ma troppo, troppo è 'l danno  
di restar io qui senza te, mia duce,  
mio sostegno e conforto.

*Maggiorduomo* Prende vigor quest'alma  
in pensar ch'ella siede ora beata  
fra le genti beate.  
Giunta al fine di queste sue parole,  
s'è rivolta al supplicio,  
e, rimirando il ferro,  
fermata alquanto, è parsa inorridirsi;  
e fra l'orror gli occhi ha rivolti al cielo,  
sì fissi che pareva che 'n ciel volesse  
figger anco se stessa. Alto sospiro  
è stato il fin del breve rapimento,  
e s'è mossa qual uom che 'l sonno lassi;  
e, serratasi al petto  
la croce, che pur sempre ha ritenuto  
ne la man destra, con la manca mano  
ha cominciato a sciòrsi intorno al collo  
la vesta e, sciolta a ripiegarla indietro;  
Né potendolo far agevolmente  
da se medesima, il manigoldo fiero  
stesa ha la man per aiutarla; et ella:  
“Amico, ha detto, questo a te non tocca.  
Mano men lorda il faccia”.

*Coro*

O regio sangue,  
come ritieni in su'l morir gli spirti  
nobili, eccelsi!

*Maggiorduomo* Era su'l fero palco,  
in disparte una donna,  
moglie, cred'io, d'alcun dei guardiani;  
a lei s'è volta, e con benigno modo  
e con la bocca tinta anco di riso,  
“Sorella, ha detto, prendi tu la noia  
d'aiutarmi a morir; ripiega, prego,  
la vesta e 'l velo che la gola cinge,  
e dàlla nuda al ferro”. Lacrimosa  
s'è la femina mossa e riverente  
ha nudato il bel collo.



*Cameriera*

Ahi collo, ahi gola,  
quante volte t'ornâr queste mie mani  
di bianchissime perle, e quante vidi  
il lor candor vinto dal tuo candore!  
Or t'ha tronco aspro ferro, e tetro sangue  
t'è orrido monile.

*Maggiorduomo*

Indi con sol duo passi s'è accostata  
a la terribil falce, che 'n mirarla  
spirava orror, sì ampia e sì radente;  
e ginocchion s'è posta. La pietosa  
donna, traendo da la vesta un panno  
bianco, sottil, l'ha ripiegato in giro  
e, tremante e piangente, sopra gli occhi  
gliel'ha annodato; e, mentre il nodo stringe,  
la mia reina dice: "Grazie a Dio,  
ch'io trovo in Inghilterra chi m'aiti,  
e chi m'abbia pietà. Ma tu, sorella,  
se t'è cara mercede, o segno almeno  
d'animo grato in infelice donna,  
abbracciami ti prego: ecco t'abbraccio,  
per segno che m'è cara l'opra tua;  
e lasciami morir". Così le ha cinto  
il collo caramente e l'ha baciata.  
Quinci, alzata la fronte inverso il cielo,  
s'è ferma alquanto et umilmente poscia  
abbracciata la Croce, il collo ha steso  
sotto l'orrida falce.

*Coro*

Ahi, che si parte  
il cor imaginando!

*Maggiorduomo*

Il fier ministro,  
in rimirla tale, ha tronco tosto  
la corda, onde pendeva il mortal ferro;  
il qual precipitando s'è sommerso  
ne le candide carni, in quel bel collo.  
Così, stese le membra da una parte  
e da l'altra la testa, ella è rimasta  
cadavero tremante, onde si sgorga  
per grosse canne il sangue; e s'è veduta  
la dolcissima bocca,  
con trar gli spirti estremi,  
riaprirsi e serrarsi, graziosa  
anco nei moti de la morte orrenda.

*Cameriera*

Ahi cielo; a qual dolor, lassa, mi serbi,  
se questo non m'occide?

*Coro*

Moristi, ahimé, moristi,  
o bellissima donna,  
o dolcissima e cara,  
o reina, o padrona.  
Noi che farem? Dove n'andrem? Che fie  
di questa amara vita che ci avanza?  
Piangiam, sorelle, ohimé,  
ché giustissimo è 'l pianto  
di chi tante sventure insieme accoglie

sovra debili spalle.  
Piango la morte altrui,  
piango la vita mia,  
piango l'aspra ruina  
de la mia patria amata!  
Ma, ah, che veggio, ohimiei? Ecco l'insegna  
de la nostra sventura,  
de la nostra ruina.  
Mira là, da quattr'uomini portata  
lunga tavola oscura,  
coperta a panni oscuri. Ohimé, che questo,  
è questo 'l corpo amato  
de la reina mia.  
Dolor giunge a dolore  
e mal sottentra a male.  
Ma caro è 'l mal, s'accresce il mal ch'io sento  
sino a l'ultimo male.  
Veggian questi occhi il sangue,  
se l'alma ha già sentito la ferita,  
e gli occhi e l'alma insieme  
abbian le doglie estreme.

## **Scena quinta**

*Messo*

Qui torna a voi, o donne, quel che puote  
a voi tornar de la padrona vostra:  
colà la ritorniam onde partissi  
per non tornar più mai.  
Voi le lagrime vostre  
le date e componete il corpo essangue,  
perch'abbia sepoltura.

*Coro*

È l'ufficio aspro, amaro,  
ma pur devuto e caro.  
deponi qui, deponi  
quell'onorato incarco. Dove vai?  
Ferma, dove passi ministro? non ci allungar la fiera vista  
de l'altrui crudeltade  
e del nostro dolore.

*Cameriera*

Non più, non più sia peso  
di spalle così indegne e sì crudeli  
così onorato incarco.  
ferma, lascia qui a noi quel che ci lascia  
d'ogni ben nostro il Cielo.

*Messo*

Deponete, ministri, il freddo corpo,  
e lasciaten la cura  
a chi ha d'averne cura.

*Cameriera*

A me la cura tocca  
di queste membra care;  
io vive le trattai, vive le ornai;  
or piangerolle, or serberolle morte.

*Coro*

Tolgasi il panno oscuro,  
e sorga agli occhi lagrimosi e tristi  
vista molto più oscura.  
ohimiei, ohimiei, ohimiei!

*Cameriera*

Così dunque ti veggio e così torni  
a me, o mia reina?  
Maledetta la man, che mi ti rende  
in sì misera forma.  
Crudel chi mi ti tolse,  
crudel tu, vita mia, che mi lasciasti,  
crudel io, che non seguo  
il tuo passo, padrona,  
il tuo fine, mia donna.  
Io, dunque, resto! Io dunque  
vecchia, languida, inferma,  
putida, vizza e già noiosa a gli anni,  
resto inutile peso de la terra;  
e tu saggia, tu bella,  
tu sospirata e cara  
partisti, ohimé, partisti,  
o già gloria di Francia,  
o speranza di Scozia!

*Coro*

O mio sostegno, o vita  
di mille genti e mille, ohimiei, ohimiei!

*Cameriera*

Avrai tu sepoltura  
da questa man, ch'esser devesse sepolta,  
esser polve devesse  
inanzi te molt'anni.  
crudel, chi mi riserba  
a ufficio sì pietoso,  
pietoso quanto odioso.  
Ti parlo, ohimé, t'abbraccio,  
o mia reina cara,  
e tu nulla rispondi.  
tu nulla dici, ohimé!  
Dove, dov'è la voce  
che solea consolarmi?  
Ov'è l'occhio, ov'è il guardo  
ov'io solea allegrarmi?  
Nulla, nulla più sento,  
se non, lassa, il tormento.  
nulla, nulla più miro,  
se non reliquia lagrimosa, amara,  
da farmi morir sempre.

*Coro*

Ahi, miserabil tronco,  
miserabil avanzo  
di misera padrona,  
come, come in te veggio  
d'ogni gran male il peggio!  
Prendiam, triste, prendiamo  
sopra le spalle oppresse  
da terribil ruina  
il peso amato d'una gran reina;  
portiamo membra morte  
noi che vive restiamo  
proprie ministre a morte,  
solo a trattar orrori,  
solo a portar dolori,

mostri infelici d'infelice sorte.